SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

113ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 MAGGIO 1959

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

e del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 5315

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5315

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (395) e mozione (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 5322
CROLLALANZA 5331
GOMBI . . . . . *Pag.* 5343
GUIDONI 5348
IORIO 5337
PELLEGRINI 5351
SALARI 5322
SCAPPINI 5316
SECCI 5326

Mozioni.

Seguito della discussione (*vedi* Disegno di legge n. 395).

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 30 aprile 1959.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Bonadies per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

dei senatori Boccassi e Terracini:

« Regolamentazione dell'articolo 6 della legge 23 giugno 1927, n. 1264, riguardante l'esercizio delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie » (510);

dei senatori Baldini, Bellisario, Moneti, Benedetti e Zaccari:

« Provvidenze in favore degli insegnanti delle scuole elementari per ciechi » (511).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (395) e della mozione dei senatori Terracini, Scoccimarro, Aimoni ed altri (4)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » e della mozione dei senatori Terracini, Scoccimarro, Aimoni ed altri.

È iscritto a parlare il senatore Scappini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Mencaraglia, Luporini, Ristori e Montagnani Marelli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

considerato lo stato di aggravamento della situazione economica della Toscana a causa della continua smobilitazione delle industrie, comprese anche aziende del gruppo I.R.I., particolarmente nel settore minerario, con conseguente licenziamento e riduzione di possibilità di lavoro per operai e impiegati, e per la crescente espulsione di masse contadine dal processo produttivo dell'agricoltura,

constatato che da tempo in Toscana è in corso un processo di degradazione industriale per effetto della politica di sfruttamento compiuta dai gruppi monopolistici e per il fatto che finora sono mancati quasi completamente sostanziali provvedimenti governativi atti a fronteggiare la crisi delle

industrie, per cui con l'entrata in vigore del M.E.C. la situazione tende ad aggravarsi ancora,

impegna il Governo a prendere le necessarie iniziative attraverso l'investimento di capitali per il potenziamento degli impianti e l'ammodernamento delle attrezzature industriali al fine di uno sviluppo dell'attività produttiva nelle aziende gestite dagli Enti statali e con opportuni interventi nelle aziende a partecipazione statale;

in particolare:

per il Nuovo Pignone di Firenze, anche in relazione ai licenziamenti operati dal monopolio S.A.D.E. alle officine Galileo;

per le officine O.M.F.P. (già San Giorgio) di Pistoia;

alla S.P.I.C.A. di Livorno;

all'I.L.V.A. di San Giovanni Valdarno (Arezzo);

all'I.L.V.A. di Follonica (Grosseto);

all'I.L.V.A. di Piombino, stimolando i lavori per la messa in opera del terzo altiforno e potenziando l'attività del laminatoio;

alla società Monte Amiata (Siena), dove sono stati minacciati oltre 700 licenziamenti;

per il Monte Argentario, facendo in modo che la Ferromin inizi la coltivazione del grande banco di pirite esistente;

inoltre a studiare le iniziative per la installazione, attraverso gli Enti di gestione statale, di una acciaieria in Toscana e a rilevare lo stabilimento di Figline Valdarno, Toscana-Azoto, di Firenze ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Scappini ha facoltà di parlare.

S C A P P I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nel mio intervento mi propongo anche di svolgere lo ordine del giorno da me presentato unitamente ad altri colleghi toscani. In merito alla discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, che a mio giudizio assume una rilevante importanza in questo momento, è mia intenzione fare alcune considerazioni di carattere generale e soffermarmi più specificatamente sulla situazione economica e produttiva della Toscana, con particolare riferimento al settore dell'industria in generale e alle aziende a partecipazione statale in particolare.

Debbo subito rilevare che la relazione programmatica presentata dal Ministro delle partecipazioni statali ha sollevato in noi delle serie apprensioni, e per l'indirizzo di politica generale che il Governo intende seguire con la resistenza a stabilire una linea programmatica a grande sviluppo per le aziende di Stato, e per la quasi completa trascuratezza dei gravi problemi dell'industria toscana, a cui corrisponde un insignificante impegno del Ministero per migliorare la situazione in alcune aziende gestite dagli Enti statali e con partecipazione statale, mentre altre importanti aziende vengono trascurate e si ha anzi l'impressione che il Governo voglia abbandonarle ad un triste destino. Ho detto che questo fatto solleva in noi delle serie apprensioni perchè già vediamo prospettarsi un ulteriore aggravamento della situazione dell'economia del Paese e della nostra regione, con gravissime ripercussioni per le condizioni di esistenza di masse di operai ed impiegati già disoccupati, che lavorano ad orario ridotto o sono addirittura minacciati di licenziamento.

Questa linea di condotta del Governo, d'altra parte, avvalora il giudizio che abbiamo dato sull'indirizzo della politica del Partito della Democrazia Cristiana, che segue una linea di politica economica in funzione degli interessi dei monopoli, dei ceti privilegiati, contraria agli interessi della grandissima maggioranza del popolo italiano. La situazione di depressione economica esistente nel Paese, come è stato documentato dagli interventi di oratori di questa parte, discutendo sui bilanci finanziari, e come è stato dimostrato nella relazione di minoranza presentata dal collega Montagnani Marelli su questo bilancio, esige la condotta di una politica che tenga conto particolarmente della grave situazione esistente nel settore dell'industria, il quale attraversa un periodo di stagnazione, come ormai è ammesso anche da parte governativa. Ed è in relazione a questo stato di cose e alle poco

promettenti prospettive, che l'iniziativa e la azione delle aziende a partecipazione statale dovrebbero avere maggior rilievo e proiettarsi decisamente, con adeguati e coraggiosi interventi tesi a sviluppare i settori di produzione gestiti dagli enti statali, a svincolare le aziende controllate dallo Stato dalla influenza dei monopoli, ad estendere l'intervento dello Stato nei settori produttivi di fondamentale importanza per la vita economica del Paese per assicurare un crescente impiego della mano d'opera nell'attività produttiva.

È questo, senza dubbio, il compito che dovrebbe assolvere in particolare il Ministero delle partecipazioni statali. Con questo intento fu approvata la sua costituzione nel 1956. Il fatto che ad oltre due anni di distanza da questa costituzione non sia stato ancora presentato un programma pluriennale sistematizzato, denota che da parte della Democrazia Cristiana si vogliono eludere ancora una volta gli impegni presi di fronte al Parlamento e al Paese. La sola presentazione di una relazione programmatica annuale non può essere comunque giustificata dal fatto che, come afferma la relazione di maggioranza, l'attuale Ministro delle partecipazioni statali è in carica da poco più di un mese. Noi condividiamo l'opinione che un piano a lunga scadenza, che comporti impegni precisi, richiede una seria rilevazione di dati, di studi, di valutazioni e quindi una ponderosa elaborazione; anzi proprio da questa parte andiamo sollecitando da tempo l'elaborazione di un programma di investimenti, opportunamente studiato e coordinato, da presentarsi al Parlamento, così come abbiamo chiesto anche con la mozione che è in discussione insieme a questo bilancio. Ma il fatto che ancora una volta si cerchi di deviare da questa strada solleva le nostre serrate critiche sull'operato del Governo e ci induce a criticare le gravi manchevolezze esistenti anche nella relazione programmatica annuale, che rivela un indirizzo esclusivamente economicistico ed è niente affatto improntata a quell'apertura sociale che i democristiani vogliono far credere alle masse popolari, in stridente contrasto con il programma dell'attuale Governo e con la posizione politica della sua maggioranza parlamentare.

Nella relazione programmatica del Ministro è rilevato, e più particolarmente è affermato nella relazione di maggioranza, che il programma governativo tiene conto della situazione attuale dell'economia italiana, della struttura dell'organizzazione industriale generale del Paese e di quella diretta e controllata dal Ministero delle partecipazioni statali. È già stato detto che l'indirizzo seguito dal Governo non tiene conto delle negative prospettive aperte per l'economia italiana dall'entrata in vigore del M.E.C. e degli obblighi gravosi che comporta la politica del M.E.C. per l'Italia.

Mi sia consentito di rilevare brevemente lo stato della situazione economica, particolarmente nel settore industriale, della provincia di Firenze e della Toscana. Lo stato di depressione dell'industria toscana ha raggiunto un livello preoccupante, quasi allarmante, negli ultimi tempi. A dare l'allarme non sono soltanto i lavoratori, le organizzazioni sindacali e le forze politiche più avanzate della provincia di Firenze e della regione. Le preoccupazioni sono espresse dalla stampa locale, ed anche nazionale, di tutti i settori politici, sono espresse dagli enti locali e dagli enti economici. Vi sono state denunzie documentate fatte in convegni economici e sindacali, in riunioni e congressi politici. Basti ricordare il recente convegno indetto dall'amministrazione provinciale di Firenze, il convegno della Camera di commercio di Grosseto ed il congresso provinciale della Democrazia Cristiana di Grosseto. La stampa ha pubblicato atti e risoluzioni di questo convegno, e da tale abbondante materiale di studio scaturisce la chiara dimostrazione dello stato di depressione e di disgregazione che investe i settori fondamentali dell'economia toscana, quello dell'agricoltura e particolarmente quello dell'industria.

Trascuro di leggere o di citare tali materiali. Mi sia tuttavia consentito di leggere un comunicato redatto al termine di una riunione tenuta dai partiti a Firenze il 12 febbraio scorso. In questo comunicato si dice: « Presso la sede della federazione fio-

rentina del Partito socialista, si sono incontrati ieri i rappresentanti del P.C.I., del P.S.I., del P.L.I., del P.R.I., del Partito radicale, i quali, concordi sulla necessità di difendere l'economia fiorentina e toscana dalla seria minaccia di una progressiva degradazione, hanno deciso di svolgere una azione comune che promuova con urgenza lo studio approfondito dei gravi problemi della Toscana che si sono imposti all'attenzione dell'opinione pubblica, con particolare intensità in questi ultimi tempi, in rapporto alla crisi che ha colpito i settori più importanti dell'attività economica della provincia e della regione. I rappresentanti dei suddetti partiti hanno inoltre concordato di avviare i lavori necessari per concludere tale iniziativa, impegnandosi, con l'ausilio degli organismi tecnici, amministrativi e sindacali competenti, alla raccolta del materiale di studio necessario per l'elaborazione di proposte concrete, intese a definire una politica economica corrispondente alle necessità della regione, specie in rapporto all'entrata in vigore del Mercato europeo comune ».

Come si rileva, vi sono partiti che oggi fanno parte della maggioranza governativa, — il Partito liberale — e vi sono partiti di opposizione che hanno un particolare atteggiamento nei confronti del Governo e della Democrazia Cristiana e nei confronti dei partiti di sinistra.

Ma, a prescindere da questo comunicato e dalla posizione assunta dai partiti politici che ho ricordato, vi sono le agitazioni e le lotte, del resto assai eloquenti, condotte dagli operai ed impiegati che si sono succedute negli ultimi mesi nelle varie provincie della Toscana, che sono una palese testimonianza della situazione denunziata. Queste lotte hanno avuto lo scopo di difendere il tenore di vita dei lavoratori occupati nell'industria, di conseguire miglioramenti salariali e altre rivendicazioni sociali. Ma i fatti più importanti, quelli che hanno richiamato l'attenzione della popolazione di intere città e dell'opinione pubblica in generale, sono stati gli scioperi unitari, diretti dalla C.G.I.L., dalla U.I.L. e dalla C.I.S.L. con l'appoggio delle A.C.L.I., che hanno culminato con l'occupazione degli stabilimenti e delle miniere e con grandiose manifestazioni di strada per la difesa del diritto al lavoro e per respingere la minaccia dei licenziamenti. Così da parte degli operai ed impiegati della Galileo di Firenze, che occuparono lo stabilimento per 15 giorni battendosi valorosamente, con la solidarietà di quasi tutta la cittadinanza, contro le pretese del monopolio S.A.D.E.; così i minatori di Ribolla, in provincia di Grosseto, che occuparono per alcuni giorni la miniera per respingere i licenziamenti ordinati dalla Montecatini; così i minatori del Monte Amiata. E poi le lotte degli operai delle O.M.F.P. (ex San Giorgio) di Pistoia, quelle in provincia di Arezzo, di Livorno e di Massa Carrara, tutte unitariamente condotte in difesa del lavoro e contro le minacce di licenziamento di operai e impiegati. Ed è di questi giorni un altro grande sciopero generale di tutti i cittadini di Figline Valdarno (Firenze), proclamato a stormo di campane, per impedire lo smantellamento dello stabilimento locale, detto « Toscana Azoto », l'unico importante stabilimento, ora chiuso, che assicurava in gran parte la vita ai 6.000 cittadini del capoluogo con i 600 dipendenti che vi erano occupati.

Onorevoli colleghi, la Toscana era universalmente nota come una regione molto progredita e sviluppata, ricca di tradizione in ogni campo e con un livello di vita media abbastanza elevato. Infatti la Toscana ha conosciuto periodi e condizioni di progresso assai avanzate ed ha visto fiorire centri importanti con un'economia industriale, agricola e commerciale molto apprezzata e rinomata per la qualità dei prodotti. Però la situazione va rapidamente cambiando in peggio, anzi da diversi anni si assiste ad un processo di depressione e di decadenza che in certi settori industriali assume addirittura un carattere di crisi acuta. Ed è questo il tratto caratteristico, il contrasto cioè che caratterizza la situazione in Toscana; da uno stato di condizioni avanzate, da un livello di progresso economico, scientifico, tecnico, artistico e culturale notevolmente elevato, da tempo si sta passando ad uno stato di degradazione e di depressione, che

avvilisce e disperde le energie produttive e che si ripercuote profondamente in tutti i campi della vita economica e sociale, con conseguenze deleterie per le condizioni di esistenza dei lavoratori e dei produttori economici.

Le cause di questo stato di cose sono varie; esse vanno però ricercate principalmente nell'indirizzo di politica economica e sociale seguito dal 1947 in poi dai Governi democristiani: la mancanza di una politica economica diretta a sostenere, aiutare, incoraggiare le iniziative della piccola e media industria, la mancata azione contro lo strapotere dei monopoli, che soffocano l'iniziativa individuale e dettano leggi dappertutto perchè si sentono sostenuti, e talvolta coperti, dalla politica governativa. E vi è la rinunzia da parte della Democrazia Cristiana a realizzare una riforma agraria generale e la timidezza del Governo per gli interventi statali nella vita e nell'attività dei monopoli: queste sono le cause principali che hanno inciso sul corpo di una regione sviluppata, come la Toscana, e che si è vista condannare prima a lenta decadenza e, da un certo tempo in qua, ad una rapida involuzione, particolarmente nei settori industriali e nei settori dell'agricoltura.

Tutti sanno che cosa sono i monopoli, quale sia la loro potenza economica e finanziaria e come agiscano con la massima spregiudicatezza. Alcuni dei grandi monopoli gravano come una cappa di piombo sull'economia della Toscana. Questi monopoli da tempo esercitano in Toscana una politica di sfruttamento delle energie produttive, che assume, in un certo senso, un aspetto di rapina, cioè un'azione diretta a rastrellamenti di ricchezza con lo sfruttamento al massimo degli impianti produttivi e della mano d'opera altamente qualificata, senza occuparsi degli investimenti tesi allo sviluppo e all'ammodernamento degli impianti, salvo nei casi in cui vi è il massimo interesse e il più forte guadagno immediato.

Unica preoccupazione dei monopoli e del grande capitale finanziario è la realizzazione del massimo profitto nel tempo più breve. La caccia al profitto con l'impiego del minore sforzo e della minore spesa, senza guardare a nessun valore morale e sociale per chi produce e per la prospettiva delle popolazioni di una data zona: così opera il monopolio S.A.D.E., così opera la Montecatini, così operano la F.I.A.T., la Solvay, l'Italcementi eccetera, in Toscana e non soltanto in Toscana.

Lo stato di degradazione dell'economia toscana ha come epicentro, ho detto, la decadenza dell'industria, dove si verifica una continua smobilitazione di impianti, di stabilimenti, con conseguenti licenziamenti e riduzione di orario di lavoro per gli impiegati e per gli operai. Il fatto che si noti in Toscana un certo incremento nelle attività artigiane e terziarie, limitato però ad alcune provincie, non modifica il quadro negativo e preoccupante della situazione, anzi conferma il giudizio da noi espresso.

L'incremento delle attività terziarie in alcune provincie è dovuto all'espulsione dei contadini dalle campagne ed ai licenziamenti degli operai dalle fabbriche. Hanno avuto inizio, è vero, negli ultimi tempi, piccole e piccolissime attività artigianali e commerciali, che però non hanno stabilità, non hanno rilevante consistenza, si rinnovano nel corso di breve tempo a causa di dissesti e fallimenti, o tirano avanti con il lavoro a domicilio, con l'impiego talvolta di tutta la famiglia e lavorano 12-14 ore al giorno, come a Prato ed in altre zone della provincia di Firenze e della Toscana.

I dati rivelano che in Toscana, una regione con oltre 3 milioni di abitanti, di fronte a poco più di 130 mila operai occupati nell'industria grande e media, con più di 10 dipendenti, ci sono circa 120 mila disoccupati. L'industria si frantuma e in parte va scomparendo per la crisi che travaglia interi settori dell'attività produttiva, come quello del vetro, della ceramica, dei tessuti, dei marmi, dell'alabastro, dei concimi azotati, delle miniere, dei metalmeccanici eccetera. Centri importanti dove prima fioriva l'attività a carattere industriale, come Firenze, Sesto Fiorentino, Prato, Empoli, Figline Valdarno, Livorno, Piombino, Massa Carrara, Pistoia, Ribolla, il Valdarno, il Casentino, sono oggi in decadenza e vedono

continuamente aumentare il numero dei disoccupati e degli emigranti.

Mi permetto di citare alcune cifre. Nella provincia di Firenze dal 1948 al 1958 sono fallite 15 aziende dell'industria della ceramica, e 2.250 operai ed impiegati hanno perduto il lavoro. Nel settore del vetro sono fallite dieci importanti aziende aventi oltre 2.000 dipendenti, mentre altre 8 aziende hanno cessato l'attività e 9 sono state ridimensionate. A Prato, grande centro della industria tessile, dove nel 1956 lavoravano circa trentamila unità tra operai ed impiegati, in due anni sono state chiuse 25 fabbriche e tremila dipendenti sono stati licenziati, mentre altri cinquemila lavorano attualmente ad orario ridotto o sono in stato di sospensione.

Sempre a Firenze vi sono stati numerosi licenziamenti alla Pignone. alla Fonderia delle Curie, e di recente alla Galilei, e in altre industrie metalmeccaniche e chimiche. Soltanto nei primi sei mesi del 1958, nella provincia di Firenze, 1923 operai dell'industria hanno perduto il lavoro ed altri 24.224 dipendenti hanno perduto complessivamente 1.135.659 ore lavorative a causa di riduzioni di orario di lavoro o di sospensioni prolungate dell'attività produttiva in vari stabilimenti.

Dati più o meno analoghi si potrebbero citare per altre provincie toscane. Ad esempio a Livorno, città eminentemente industriale, nonostante il forte aumento della popolazione, negli ultimi venti anni gli operai occupati nell'industria sono passati, in cifra tonda, da 35.000 a 27.000.

E veniamo ora ad alcune considerazioni sulle aziende a partecipazione statale.

Se ci soffermiamo ad esaminare il settore produttivo di aziende a partecipazione statale, che dovrebbero ritenersi le più stabili o comunque le più sostenute, non ci è consentito di trarre elementi di sollievo. In diverse di queste aziende vi è una situazione precaria e alcune sono addirittura minacciate di essere ridotte a proporzioni trascurabili. Ad esempio, senza ricordare i precedenti licenziamenti, attualmente lavorano ad orario ridotto e sotto la minaccia di licenziamenti i minatori dell'Isola d'Elba e del Monte Argentario, in provincia di Grosseto, mentre alla S.P.I.C.A. di Livorno sono stati momentaneamente sospesi i licenziamenti. Inoltre vi è poca stabilità di lavoro nelle miniere e negli stabilimenti dell'I.L.V.A. di San Giovanni Valdarno e di Follonica. Esiste altresì una situazione estremamente precaria alle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi, cioè nell'ex San Giorgio di Pistoia, dove sono stati limitati gli investimenti per l'ammodernamento degli impianti da parte della Fin-meccanica, il che pone questa azienda, la quale già si trova in condizioni di arretratezza, in una situazione assai difficile. La conseguenza è che attualmente nelle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi circa 1.450 lavoratori lavorano con un massimo di 40 ore settimanali, altri 250 lavorano soltanto 24 ore (mentre l'inverno scorso questi ammontavano a 600) e 150 operai si trovano in uno stato di sospensione.

Le ripercussioni di un tale stato di cose, per una provincia come quella di Pistoia, dove questa azienda ha un'importanza fondamentale per tutta la popolazione, la quale ha un reddito inferiore alla media nazionale, sono di estrema gravità.

Vi è poi la situazione delle miniere mercurifere del Monte Amiata. I lavoratori di queste miniere, che nei mesi addietro si sono valorosamente battutti per migliorare le loro condizioni di vita, oggi sono minacciati di licenziamento in massa. Per la società Monte Amiata, nella relazione programmatica presentata dal Ministro delle partecipazioni statali, si dice che « esiste una sfavorevole situazione del mercato del mercurio e che questo fatto ha reso indispensabile un programma di ridimensionamento della produzione, mentre si prospetta l'esigenza di svolgere un'ampia campagna di ricerca stante l'impoverimento progressivo dei giacimenti ora in coltivazione ».

Le fosche prospettive enunciate nella relazione programmatica del Ministro sono state concretizzate e tradotte in pratica immediatamente dal direttore della Delegazione sindacale, Intersin, con lettera del 27 aprile scorso diretta alla C.G.I.L., alla C.I.S.L., e alla U.I.L. In questa lettera si legge: « Ai sensi dell'accordo interconfederale 21 aprile

1950, vi informiamo che la società Monte Amiata ci ha comunicato di essere costretta a chiedere la risoluzione del rapporto di lavoro per n. 700 dipendenti operai della miniera di Abbadia San Salvatore e per n. 35 impiegati, a partire dal 15 maggio prossimo. Tale richiesta è motivata dalla grave situazione della società, la quale, in dipendenza della drastica contrazione delle vendite, che perdura da oltre due anni, è divenuta estremamente critica ed impone di conseguenza, con urgenza, la necessità di una corrispondente riduzione della produzione e quindi anche del personale occupato ».

I 735 licenziamenti annunziati dalla società del Monte Amiata con partecipazione statale rappresentano il 60 per cento degli operai e il 50 per cento degli impiegati occupati nella miniera di Abbadia San Salvatore; sono, questi, lavoratori di una città e di una zona povera, con limitate risorse, di fronte ai quali si prospetta la miseria e la fame per sè e le loro famiglie, con disastrose ripercussioni per quasi tutta la popolazione di queste zone.

Non intendo qui addentrarmi nell'esame della situazione del mercato internazionale del mercurio; rilevo soltanto che per i prodotti mercuriferi non esiste solo il mercato occidentale, notevolmente saturo e che vede in concorrenza col prodotto italiano altri Paesi occidentali. Esiste anche il mercato dei Paesi dell'est europeo, che assorbirebbe con una certa facilità tale prodotto, ma che è precluso per i vincoli della politica atlantica che legano l'Italia al carro di interessi stranieri; e questo rilievo vale anche per tanti altri prodotti dell'industria italiana.

Il brutale annunzio dei licenziamenti nelle miniere del Monte Amiata non solo trascura gli aspetti sociali ed umani della vita di centinaia di lavoratori, di donne, di bambini e di vecchi, ma l'atto viene compiuto anche in disprezzo di un voto emesso, ad unanimità, dalle Commissioni finanze e tesoro del Senato e della Camera allorquando fu approvata la legge di sospensione per tre anni dell'imposta di fabbricazione sul mercurio, con grande vantaggio per la società del Monte Amiata.

Ecco l'ordine del giorno approvato in quella circostanza dalla Commissione finanze e tesoro della Camera: « La Commissione finanze e tesoro della Camera, discutendo il disegno di legge n. 1039 che prevede la sospensione dell'imposta di fabbricazione sul mercurio, invita il Governo ad intervenire perchè le aziende interessate alla produzione del mercurio: 1) ripristinino le condizioni salariali e tutte le condizioni sociali conquistate dai lavoratori; 2) assicurino il pieno impiego di tutte le maestranze; 3) diano inizio ai lavori per il pieno sfruttamento delle concessioni loro assegnate ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si vede chiaramente in quale conto il Governo ha tenuto l'invito rivolto, ad unanimità, dai parlamentari della Commissione finanze e tesoro. Bell'esempio, questo, per il grande padronato e per i dirigenti della Montecatini e di altri monopoli!

Il senatore Mencaraglia ha presentato un ordine del giorno, signor Ministro, firmato anche da me e da altri colleghi, per chiedere il suo intervento affinchè vengano ritirati immediatamente i licenziamenti. Attendiamo la risposta del Ministro. L'attendono, questa risposta, soprattutto i minatori del Monte Amiata, i quali certamente non si rassegneranno ad accettare passivamente di essere gettati sul lastrico ad aumentare il numero dei disoccupati e dei diseredati, mentre hanno braccia e volontà di lavorare. E la popolazione di Abbadia San Salvatore certamente sarà solidale con loro.

Onorevoli colleghi, il tempo non mi consente di soffermarmi ancora ad esaminare altre situazioni, fortunatamente meno minacciose, delle aziende dell'I.R.I. e dell'E.N.I.; devo però dire qualcosa sulla promessa fatta tempo addietro alla provincia di Massa Carrara di costruire nella zona industriale apuana un'acciaieria. A questa provincia dagli organi governativi fu promessa la costruzione di un'acciaieria da parte della Dalmine e col concorso della C.E.C.A.. Un Ministro del Governo di allora, e ancora Ministro di questo Governo, un anno e mezzo fa, in un discorso pubblico assicurò che « l'acciaieria, per la quale tanto si è trepidato in questo periodo, verrà co-

struita nella zona industriale apuana, con enorme vantaggio per tutta l'economia provinciale ». Altre affermazioni esplicite che l'acciaieria sarebbe stata costruita furono pronunciate dallo stesso Ministro più tardi. È da rilevare che eravamo alla fine del 1957 e quindi quasi alla vigilia della campagna elettorale. Comunque, dopo tanta attesa delle popolazioni di quella zona, sembra che la prospettiva dell'acciaieria sia completamente sfumata e non se ne conoscono i motivi. E neppure sappiamo se il Governo ha ancora intenzione di assicurare alla Toscana l'impianto di questa acciaieria.

In conclusione, con questa mia esposizione ho voluto dilungarmi a descrivere gli aspetti salienti della grave situazione che si è prodotta in Toscana, per meglio far risaltare le insufficienze e la trascuratezza degli interventi statali, che per la Toscana si riducono a ben poca cosa. Ho presente, signor Ministro, lo stralcio di tutte le proposte contenute nella relazione programmatica per gli stabilimenti a partecipazione statale per la Toscana. La relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali ha tenuto conto solo in piccolissima parte delle necessità delle aziende a partecipazione statale che operano in Toscana, e sono state tracciate prospettive di interventi e di iniziative in altri settori produttivi, e ciò nonostante che da situazione di decadenza e di grave disagio della Toscana sia ben conosciuta dal Governo e dal Ministro delle partecipazioni statali.

A questo punto è doveroso dire che noi non ci attendiamo miracoli dal Ministro delle partecipazioni statali e neppure ci attendiamo la soluzione di tutti i problemi dall'intervento dello Stato, ma le valutazioni e le affermazioni contenute nella relazione programmatica, e quelle espresse nella relazione di maggioranza, non lasciano adito a bene sperare nell'accoglimento delle nostre richieste. Evidentemente, se questa è la posizione dell'attuale Governo, i lavoratori, senza distinzione di categoria e di fede politica, se vogliono vivere dignitosamente col proprio lavoro, debbono avvalersi della loro forza e delle loro organizzazioni e uniti lottare contro i monopoli e i ceti privilegiati, contro la politica di questo Governo, per seguire la via indicata dalla Costituzione della Repubblica. E noi saremo a fianco e alla testa dei lavoratori, come sempre. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo far presente che vi sono ancora 15 senatori iscritti a parlare, i cui discorsi però saranno molto brevi, dato che la durata oraria degli interventi varierà da un minimo di 15 minuti ad un massimo di 30. Il programma sarebbe di concludere questa sera la discussione generale e lo svolgimento degli ordini del giorno, rinviando alla seduta di domani le repliche dei relatori e del Ministro e la votazione. Per attuare tale programma occorrerà fare uno sforzo prolungando, eventualmente fino a tarda ora, la seduta pomeridiana odierna o quella di domani. Raccomando pertanto ai senatori iscritti a parlare di essere fedeli ai tempi prestabiliti.

È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

SALARI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io personalmente e la maggioranza dei miei colleghi accogliamo con viva soddisfazione la sua chiamata a reggere le sorti di questo Ministero. Pensammo infatti e pensiamo ancora che un Ministro giovane, dinamico, tecnicamente preparatissimo come lei, era ed è il più idoneo, il più capace ad imprimere, ad un Ministero di recentissima formazione quale è il suo, un ritmo di azione adeguata ed aderente alla situazione attuale che attraversa la nostra società. Il fatto di essere stato uno dei più fedeli e vicini collaboratori del compianto ministro Vanoni costituiva e costituisce ancora un motivo di maggiore convinzione in queste idee testè esposte. Indubbiamente nessuno si attende da lei, come ha detto il collega che mi ha preceduto, dei miracoli; però, essendo il Ministero delle partecipazioni statali, tra tutti gli altri Ministeri, quello che più di tutti deve incidere nel settore del lavoro e dell'occupazione, per questo fatto noi ci ripromettiamo da lei un apporto, un contributo tali che valgano a dare alla

economia del nostro Paese un indirizzo un po' diverso da quello finora seguito.

Lei è all'inizio della sua attività, signor Ministro, e non vorrei che nello svolgimento delle sue altissime funzioni fosse attratto o trascinato, per dir meglio, a seguire dei pregiudizi, dei luoghi comuni che si stanno radicando nella nostra opinione pubblica e nel comportamento e nell'azione di Governo. Intendo alludere in modo particolare, signor Ministro, a quella discriminazione che ormai sembra entrata pacificamente e purtroppo trionfalmente nell'intelletto dei nostri governanti e sembra ormai accettata supinamente dall'opinione pubblica e persino dagli studiosi di economia. Intendo riferirmi alla divisione netta, recisa, dell'Italia in due parti: Nord e Sud. Persino gli amici della estrema sinistra nella loro mozione parlano al punto 4 di « un'azione per una decisa industrializzazione del Mezzogiorno per l'eliminazione dello squilibrio nello sviluppo economico tra l'Italia meridionale e settentrionale ». Nelle stesse relazioni noi non leggiamo che cifre, che statistiche, che dati relativi agli investimenti nel Mezzogiorno d'Italia. Indubbiamente non è necessario, o almeno non è molto necessario, parlare di investimenti dell'I.R.I. in modo particolare o dell'E.N.I. o di altri enti organizzati nel suo Ministero nell'Italia settentrionale, dove condizioni ambientali, dove storia, ricchezze di acque e di terreno, dove particolare alacrità di uomini hanno ormai costituito un'oasi nella nostra nazione di prosperità e di benessere.

Ma quando, signor Ministro, si finge di ignorare che l'Italia, oltre ad avere un Nord economicamente, socialmente, culturalmente evoluto e progredito, oltre ad avere un Mezzogiorno e delle Isole economicamente, culturalmente e socialmente depresse, ha anche un'Italia centrale, ove abita una larga parte della popolazione italiana, ove sono situate regioni vastissime che hanno dato alla storia della nostra Patria fama, gloria e ricchezza, quando si vedono le cose così, indubbiamente si è al di fuori della realtà; ed io ritengo che lei debba far ritornare sui propri passi coloro che si nascondono certe realtà, coloro che ignorano certe dolorose situazioni.

Non si può, con un ponte aereo, dagli Appennini saltare direttamente a Roma e oltre Roma, ignorando che al di sotto di questo ponte ci sono delle popolazioni che attendono dal Governo italiano una prova di solidarietà nazionale, perchè queste popolazioni, ripeto, sono state ormai, dal 1950 in poi, se non completamente dimenticate, certamente molto trascurate. C'è una realtà innanzitutto geografica che non possiamo nasconderci. Signor Ministro, la realtà geografica dell'Italia centrale è molto diversa da quella del Nord e da quella del Sud. Si tratta di zone prevalentemente montuose, ma di monti brulli, aridi, sassosi, ove per mesi e mesi non cade una goccia d'acqua, di colline e di angustissime vallate che non possono chiamarsi pianure. Da qui deriva un'economia tutta propria, tutta adeguata a questa situazione geografica e climaterica. Non voglio annoiarla, signor Ministro, nè voglio annoiare i colleghi, con statistiche e numeri. Lei del resto si diverte con queste cose che sono tutte presenti alla sua memoria.

Intendo solo richiamare la sua attenzione sulla zona più centrale dell'Italia centrale, sull'Umbria. Chi dice Umbria, dal punto di vista industriale, dice società Terni. La società Terni fa parte del gruppo I.R.I. e si è appropriata, nella nostra regione, di tutte le ricchezze idroelettriche. Ma, anzichè impiegare queste ricchezze nella nostra regione, le esporta in tutte le parti d'Italia, a Nord e a Sud. La società Terni, ormai da un cinquantennio, sfrutta le ricchezze lignitifere della nostra regione, povere ricchezze invero che sono diventate utili soltanto in tragiche e drammatiche circostanze attraversate dal nostro Paese. Quando le nostre frontiere si chiudevano, quando i nostri uomini venivano chiamati alle armi, quando nei nostri porti non affluivano altri combustibili, allora si scendeva nelle viscere della terra della nostra Umbria, si moriva anche frequentemente nelle viscere di questa terra e le nostre ligniti erano apprezzate. Oggi non valgono più niente e lei lo sa meglio di me, nè intendo qui venire a sostenere che queste ligniti debbano essere utilizzate oggi, quando proprio i giornali di queste mattine portano notizie rela-

tive alle riunioni della C.E.C.A. in cui si discute della crisi tremenda dei carboni pregiatissimi del Belgio e della Germania.

La « Terni » aveva ed ha ancora nella nostra regione altre attività quali i cementifici, ma che cosa è avvenuto di tutta questa attività, signor Ministro? Dal 1948 ad oggi non è stato che un progressivo licenziare di operai, non è stato che un progressivo chiudere di pozzi e di miniere; di oltre 10.000 unità lavorative ora ne sono rimaste 830, 430 sono state licenziate alcuni mesi or sono. È trapelato dalla stampa, signor Ministro, che nell'ultima assemblea degli azionisti della « Terni » si è proposta la definitiva chiusura delle miniere di ligniti di Spoleto: altri 830 operai e impiegati che andrebbero immediatamente sul lastrico.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* S A L A R I). Questa proposta fu fatta anche l'anno scorso, ma l'anno scorso vi era un dirigente della « Terni » che in quel momento sentì nel proprio cuore, nel proprio animo, affiorare ardentemente il sentimento di compassione e di umanità per questi operai e si oppose a questa ventilata proposta. Si dice che quest'anno nessuno abbia fiatato quando si è chiesto di chiudere le miniere di lignite di Spoleto, nessuno ha sentito questo umano bisogno.

Noi quindi abbiamo, tutti, il dovere di richiamare questa situazione a lei perchè pensiamo e sappiamo che lei non è sordo e non può esser sordo a queste voci. Signor Ministro, noi non chiediamo che la società « Terni » seguiti un'attività economica ormai improduttiva e destinata a cessare, ma noi abbiamo il diritto di domandare a noi stessi e a tutti i responsabili della nostra politica economica, perchè mai questa società che da anni, da decenni, dalla fine della guerra, sapeva che la estrazione delle ligniti sarebbe andata incontro ad una fine, se non immediata, molto prossima, perchè mai i dirigenti di questa società che sapevano che oltre 10.000 operai da un giorno all'altro sarebbero stati gettati sul lastrico, perchè mai non hanno cercato di trovare sul luogo altre attività, altre possibilità d'impiego per questa disgraziata gente. E non è a dire che queste società siano delle minuscole aziende che, chiuso un cancello, non possono aprirne un altro; sono aziende complesse che svolgono attività in molti settori, da quello siderurgico a quello metalmeccanico, a quello idroelettrico, a quello dei prodotti chimici; quindi avevano il dovere, questi uomini, di pensare all'avvenire di migliaia di loro fratelli.

Queste cose non sono state fatte e il mio appello oggi si rivolge a lei, signor Ministro, perchè, quale responsabile dell'attività di queste aziende che fanno parte dell'I.R.I., voglia rivolgere a questi uomini responsabili un suo appello affinchè provvedano, ma subito, a trovare possibilità di lavoro e di impiego per queste residue migliaia di persone, condannate dall'oggi al domani ad essere gettate sul lastrico. E non ci si venga a dire, signor Ministro, che nell'Umbria non ci sono possibilità economiche per la « Terni ».

La « Terni » ha monopolizzato quasi totalmente la produzione di energia elettrica. Le nostre montagne hanno finestre aperte su tutti gli orizzonti, e le acque escono attraversando queste finestre, scendono e risalgono per produrre ricchezza. Perchè questa ricchezza è quasi totalmente esportata? Perchè questa ricchezza non viene impiegata sul posto? Noi non vogliamo qui sostenere egoistici princìpi di accaparramento e di monopolio di quelle energie che la Provvidenza ci ha elargito, ma crediamo di sostenere dei princìpi profondamente umani, quando invochiamo dai responsabili che almeno una parte di questa ener-

gia venga lasciata a noi, per essere trasformata in fonte di ricchezza per la nostra gente, in altra possibilità di lavoro per i nostri occupati e sotto-occupati.

Tempo fa, onorevole Ministro, ella venne a Norcia, e vi tenne un discorso avanti alla statua di quel S. Benedetto, alla cui predicazione ed alla cui legislazione l'Europa occidentale deve la civiltà di oggi. Ebbene, da quelle montagne (lei sa benissimo) non è che un fuggire di uomini verso migliori orizzonti e migliori sistemazioni, e le nostre piccole città e le nostre anguste vallate non hanno più la capacità di assorbire la gente che scende dalle montagne. La « Terni », che sfrutta ricchezza della montagna, potrebbe offrire un asilo a tutti questi disoccupati e sotto-occupati.

Noi pensiamo che l'energia elettrica, che oggi è il fondamento di ogni attività economica, potrebbe essere impiegata in tanti settori. Abbiamo proposto alla « Terni » di costituire impianti di vetrerie, per esempio, nella nostra regione. Prima si è parlato di fallimenti di vetrerie in Toscana. Probabilmente, senatore Scappini, quelle vetrerie sono fallite perchè non trovavano più le condizioni ambientali adatte per prosperare e fiorire. Ora l'Umbria, fra le altre ricchezze naturali, notoriamente possiede quella delle acque minerali; dall'acqua Sangemini, alla Nocera Umbra, non è che un pullulare di acque minerali apprezzatissime in Italia e nel mondo. Ma queste sorgenti richiedono anche milioni di bottiglie.

L'Umbria è produttrice di un olio di oliva fra i migliori d'Italia, il quale dovrà essere esportato, quando finalmente verrà varata la legge sulla classifica degli olii, in damigiane e in bottiglie, in Italia, nei Paesi del Mercato comune e in tutto il mondo. Forse non si vuole toccare il monopolio della società che oggi produce vetri e vetrerie, la Saint Gobain?

La « Terni » produce carburo, in altri suoi stabilimenti. Ciò potrebbe rappresentare la base per l'installazione in Umbria di industrie produtttrici di sostanze plastiche. La « Terni » ha un cementificio (da cui, fra giorni, verranno licenziati circa 50 operai): ebbene, con i tondini che si producono a Terni ed il cemento che si produce nei pressi di Spoleto, perchè la « Terni » non si inserisce anche nel settore della produzione di manufatti di cemento? Per l'estensione delle applicazioni dell'energia elettrica, per esempio, abbiamo visto che si debbono importare i pali di cemento dall'Alto Adige in quanto nell'Italia centrale e meridionale non c'è nessuna di queste fabbriche. Ora io non capisco per quali misteriosi accordi queste industrie non facciano sorgere anche in queste regioni, dove esistono le migliori condizioni ambientali possibili, delle attività che troverebbero larghe possibilità di mercato perchè la necessità di questi prodotti si va estendendo sempre di più.

Signor Ministro, non voglio annoiarla ulteriormente. Mi auguro — anzi sono certo — che lei vorrà esaminare questi problemi con quella passione che l'ha sempre animata e distinta.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Glielo assicuro in modo formale.

SALARI. La ringrazio fin d'ora perchè questa sua risposta, questo suo impegno, questa sua solidarietà, costituiscono un raggio di luce e di speranza non soltanto per me, ma anche e soprattutto per tutti coloro che il suo insigne ed indimenticabile maestro chiamava « i senza speranza », adoperando certamente un eufemismo perchè più propriamente si dovrebbero chiamare « i disperati ». Tutti i disoccupati che già esistono e tutti coloro che vedono lo spettro della disoccupazione battere sulla porta della propria casa aspettano da lei, onorevole Ministro, una promessa, una prova di solidarietà e di cristiano affetto, affinchè anche nella mia terra, in tutta l'Italia centrale, la vigile attenzione del suo Ministero serva a correggere, se non a cancellare, quelle ingiustizie, quelle discriminazioni, quelle disparità di trattamento che ai miei conterranei fanno ritenere di essere, se non maltrattati, certamente trascurati.

Noi aspettiamo da lei, signor Ministro, una prova di giustizia che è anzitutto una prova

di solidarietà nazionale e cristiana. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Secci, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

considerata la grave situazione economica che si è venuta determinando nella Umbria in conseguenza dell'organica arretratezza strutturale della Regione e dei massicci licenziamenti attuati finora nel complesso " Terni ", soprattutto nei settori siderurgico, chimico, minerario e cementiero della Società,

considerato altresì che la " Terni " costituisce da sola la parte di gran lunga più rilevante della consistenza industriale della Regione per cui ai fini di un serio risollevamento della economia umbra non si può prescindere dal potenziamento di questa industria che ne costituisce il fulcro,

considerato ancora che il completo rinnovamento tecnico dei vari settori della " Terni " e lo sviluppo dei suoi piani produttivi significa maggiore quantità di energia elettrica, acciaio, cemento, ligniti, concimi, costituenti nel quadro dei compiti che le industrie I.R.I. hanno nelle zone sottosviluppate non solo un elemento favorevole alla Regione umbra ma anche alla necessaria e indifferibile industrializzazione del Lazio e delle Marche, regioni povere di attività industriali,

considerato ancora che nei programmi dell'I.R.I. non si prevedono finanziamenti per la " Terni " siderurgica, mineraria, chimica e cementiera, il che lascia temere per la detta Società il permanere di uno stato di difficoltà e per l'Umbria ulteriori aggravamenti nella sua economia e nessun incremento produttivo per le altre citate Regioni,

invita il Governo a predisporre i necessari programmi e relativi finanziamenti affinchè la " Terni " venga completamente ammodernata e sviluppata e quindi messa in grado di corrispondere alla finalità di una ripresa economica in queste Regioni, finalità auspicata da tutte le popolazioni e conforme agli interessi nazionali ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Secci ha facoltà di parlare.

S E C C I . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, anch'io parlerò dell'Umbria e voglio dire subito che sono d'accordo con il senatore Salari su molte delle cose che egli ha detto, soprattutto sullo sforzo che egli ha fatto di sottolineare la gravissima situazione della nostra regione.

Parlerò dell'Umbria e del complesso « Terni » che è l'unica, o almeno la prevalente, attività industriale nella nostra regione. Parlerò delle responsabilità che ad esso spettano di questa nostra situazione economica in Umbria, dei compiti a cui esso deve corrispondere in avvenire, se vogliamo che l'economia della nostra regione possa superare le attuali difficoltà e guadagnare per tutti gli umbri quelle condizioni di tranquillità che essi chiedono come cittadini italiani.

Parlerò dell'Umbra e della « Terni », dei rapporti che vi sono tra la regione e questa industria ed anche dei riflessi e dei benefici positivi che un'attiva politica produttiva della « Terni » può avere non soltanto ai fini della risoluzione dei problemi economici della regione Umbra, ma anche ai fini della risoluzione, almeno come contributo, dei problemi economici delle regioni vicine alla nostra, voglio dire del Lazio e delle Marche. Jo non penso quindi di annoiare gli onorevoli colleghi con cifre relative alla nostra realtà economica umbra.

L'Umbria, a chi non abbia dimestichezza con statistiche e cifre, evoca rappresentazioni che vorrei chiamare quasi convenzionali · Umbria verde, Umbria mistica, Umbria francescana. Certamente nell'Umbria vi sono antiche testimonianze di storia artistica e religiosa, certamente vi sono bellezze naturali degne di attrarre i turisti, ma vi è anche, pur se questa non appare chiaramente, una realtà economica veramente grave e pesante, tan-

to che ci si può perfino meravigliare che non sia sufficientemente conosciuta.

Qual'è la situazione economica dell'Umbria? Direi che basta a caratterizzarla la percentuale della popolazione attiva addetta alla agricoltura, il 56 per cento, mentre solo il 25 per cento è impiegato nelle industrie. Il reddito annuo per abitante è di 167.400 lire, contro una media nazionale di 203 mila. Siamo quindi largamente al di sotto della media nazionale.

Abbiamo nell'Umbria 40 mila disoccupati; così dice l'ufficio regionale del lavoro, mentre noi diciamo 50 mila in base ad indagini svolte dalle nostre organizzazioni sindacali. Circa il 15 per cento della popolazione attiva dell'Umbria è disoccupata.

Vogliamo esaminare qualche dato relativo ai consumi? Il consumo di energia elettrica per illuminazione — che è indice del tono della vita generale — è di 37 chilovatt annui per abitante, contro una media nazionale di 55. Questo, si badi bene, in una regione che produce da sola oltre 3 miliardi di chilovattora annui. Se prendiamo un'altra cifra, anch'essa rappresentativa del tenore di vita, quella della spesa per spettacoli e manifestazioni varie, abbiamo 1.540 lire annue per abitante, contro una media nazionale di 2.990. Anche qui siamo al di sotto della media nazionale e non certo per un temperamento spartano degli umbri, che rifuggirebbero da quelli che sono i lieti trattenimenti e dalle manifestazioni sportive. L'analfabetismo, inoltre, supera il 15 per cento.

Abbiamo quindi un'Umbria poverissima e questo non lo diciamo solo noi, ma lo diceva poco fa il senatore Salari, lo si dice nei convegni dei vari partiti, lo si afferma in tutte lettere nella stampa. Vi è ormai questo riconoscimento, che sta proprio a sottolineare una condizione di disagio per il quale si richiede un intervento pronto ed energico.

In Umbria abbiamo un'agricoltura prevalentemente montana, come ricordava il senatore Salari, con bassissimo indice di meccanizzazione, con scarso impiego di concimi; una piccola e media industria quanto mai limitate, e ne spiegheremo poi le ragioni; un artigianato che per molti aspetti si esprime ancora in forme assolutamente primitive e a questo riguardo basterebbe considerare il numero delle aziende artigiane che non si servono dell'energia elettrica come forza motrice.

Quali sono le ragioni storiche di questa arretratezza della nostra regione? In parte esse dipendono da motivi di carattere generale, che possono direttamente richiamarsi al processo di formazione dell'unità italiana: il permanere di determinati rapporti feudali nelle campagne, la sopravvivenza di determinate forme; indubbiamente tutto ciò ha pesato sulla nostra Umbria, nel senso che in definitiva ha contribuito a collocarla ad un livello inferiore alle altre regioni che venivano sviluppandosi.

Non vi è però soltanto questa ragione di carattere generale. Vi è una ragione, altrettanto e forse più grave, che si aggiunge: la costituzione nell'Umbria di un grande complesso industriale costruito per le produzioni di guerra. La « Terni » nasceva nel 1886 come stabilimento per le produzioni di guerra occorrenti alla marina militare. Veniva costruito a Terni, per ragioni geografiche che ne facevano uno stabilimento lontano dal mare e quindi dalle offese marittime, e soprattutto per la disponibilità *in loco* delle fonti di energia necessaria per la sua vita. La « Terni » ricevette delle sovvenzioni dallo Stato; ma non è soltanto questo, perchè altre industrie hanno ricevuto sovvenzioni. Insieme alle sovvenzioni essa ricevette una serie di concessioni di sfruttamento di tutte le risorse energetiche della regione, per cui la « Terni », divenne di fatto il monopolio dell'Umbria, che condizionò tutta la vita e lo sviluppo industriale della nostra regione.

Certamente la costituzione di questa grande fabbrica ha rappresentato sul piano generale dell'occupazione per Terni un'occasione forse anticipata di lavoro per due o tre mila operai. Ma quale sarebbe stato lo sviluppo di questa regione, in rapporto alle forze energetiche di cui essa disponeva, se, anzichè avere questo grosso complesso monopolistico che di questa energia si era interamente appropriato, che non voleva in alcun modo dividerla con nessuno, che ostacolava, per ragioni di potenza, di prestigio ed anche di concorrenza

salariale, qualsiasi altra attività industriale, che cosa sarebbe potuto essere della nostra regione se anzichè questo complesso noi avessimo avuto uno sviluppo normale? Del resto questa occupazione anticipata di due o tre mila operai ha costituito sempre un elemento non stabile della nostra economia umbra, perchè in fondo la « Terni » ha lavorato in rapporto alle esigenze del riarmo e della guerra e quindi ha condannato l'intera regione umbra ad alternative di occupazione e di disoccupazione, a squilibri di carattere economico, i quali indubbiamente non hanno consentito il costituirsi di un tessuto economico e sano sul piano dello sviluppo contemporaneo di tutte le attività economiche di questa nostra regione.

Ecco quindi le responsabilità della « Terni », ecco la ragione che oggi bisogna individuare e sottolineare, se noi vogliamo comprendere i motivi di questa arretratezza economica umbra e se vogliamo misurare che cosa bisogna fare per uscire da questa arretratezza.

Quale è stata l'attività della Terni dopo la Liberazione? Ha costituito essa, in sè e per sè, un elemento che potesse in qualche modo uscire dalle linee di una politica tradizionale, aprendo il respiro alla situazione economica dell'Umbria, derogando da quegli atteggiamenti di stretto monopolio che la Terni aveva sempre affermato? Non possiamo dirlo, non possiamo affermarlo. La Terni è rimasta permanentemente in crisi. In questi ultimi tempi la Terni ha continuato a licenziare e continua tutt'ora a licenziare. Avevamo una occupazione di 19 mila dipendenti nel 1946-1947, abbiamo oggi un'occupazione di circa 9 mila dipendenti; si sono perduti 10 mila dipendenti, 10 mila salari. Naturalmente ciò ha rappresentato un grave, ulteriore colpo alla nostra economia e questa naturalmente non solo non ha aiutato l'economia umbra ad uscire dalle sue difficoltà e dalle contraddizioni nelle quali essa si trovava, ma anzi direi ha reso ancora più pesanti, ancora più difficili, ancora più definitive queste contraddizioni.

Ecco quindi l'ulteriore decadimento della Umbria. Abbiamo avuto recenti licenziamenti alle miniere e di queste miniere di lignite si preannunzia addirittura la chiusura nel 1960. Abbiamo odierni licenziamenti alle cementerie, abbiamo una situazione certamente difficile anche negli altri settori. Vogliamo accennare alla situazione in questi settori, sia pure brevemente. Le grandi lotte dei lavoratori hanno costituito certamente un elemento decisivo affinchè si affrontasse il problema della siderurgia ternana, cioè dello stabilimento siderurgico della Terni. Chi non ricorda le vicende e le battaglie clamorose del 1952 e del 1953? La città di Terni respingeva un licenziamento massiccio di oltre 2 mila unità. Quella lotta ha portato indubbiamente al rinnovamento tecnico, in gran parte attuato, nel settore siderurgico delle nostre acciaierie.

Però quale è la situazione che abbiamo oggi, sia in rapporto alla debolezza del mercato interno, sia in rapporto alle conseguenze del Mercato comune europeo? Oggi nella Terni siderurgica abbiamo una capacità produttiva di 270 mila tonnellate annue e produciamo 170-175 mila tonnellate, cioè siamo ad un livello di utilizzazione degli impianti che non supera il 65-66 per cento. È chiaro che questo costituisce un elemento di preoccupazione, è chiaro che questo pone immediatamente l'esigenza di un allargamento dei programmi produttivi. Se vogliamo che questo rinnovamento tecnico non rappresenti del denaro buttato via senza nessun risultato, bisogna adeguare i programmi e le produzioni alla nostra capacità produttiva.

Aggiungerò che la situazione delle nostre acciaierie sarebbe stata già difficile e già grave se non fossero intervenute a soccorrerla delle forti commesse di lamierini magnetici che ci sono state date dall'Unione Sovietica e dalla Cina popolare: oltre 40 mila tonnellate di lamierini magnetici sono stati commissionati alla Terni senza di ciò ci troveremmo oggi in una situazione veramente grave. A proposito di questi lavori che ci possono venire dall'estero, a proposito di questi scambi commerciali, sarebbe forse interessante conoscere tutte le fasi che hanno portato alla acquisizione di queste commesse, che non sono state ottenute in via diretta, ma attraverso un intermediario svizzero che ci fa il suo bravo guadagno; commesse che in fondo non figurano attribuite alla Ter-

ni, perchè la Terni non vuole che questo materiale, che fa parte della cosiddetta lista del materiale strategico, possa apparire come un materiale discusso e trattato apertamente e direttamente tra il nostro Paese e l'Unione Sovietica e la Cina popolare. Orbene, se vogliamo considerare che questi rapporti commerciali possono costituire un elemento veramente positivo per l'economia italiana, dobbiamo avere il coraggio di trattare apertamente, direttamente, senza intermediari che portano via del guadagno, con questi Paesi di larghe possibilità perchè questo, ripeto, non solo favorisce la nostra economia, ma porta anche un contributo alla distensione, alla causa della pace nel mondo, e noi italiani abbiamo tutto da guadagnare da questo processo e da questo contributo.

Qual'è la situazione che abbiamo oggi? Essa è caratterizzata da queste difficoltà. Come si risponde a queste difficoltà? Vi è forse nella relazione programmatica dell'I.R.I. una indicazione, un accenno, che faccia in qualche modo comprendere che il Governo ha capito che il problema dell'economia umbra, che il problema del superamento delle attuali difficoltà economiche è strettamente legato al potenziamento, al consolidamento della Terni, perchè non vi sono altre industrie? Si è compreso bene questo significato, questa relazione che esiste tra il complesso Terni e la economia umbra e in parte anche delle regioni vicine? Si è visto in questo complesso Terni lo strumento con il quale operare per la risoluzione dei problemi economici della nostra regione? Non direi, perchè nella relazione programmatica dell'I.R.I., tranne un lieve accenno che si fa al settore elettrico della Terni, non si prevedono, nè impianti per la siderurgia, nè impianti per il settore chimico, nè impianti per il settore dei cementi, nè impianti per le attività minerarie, le quali anzi, ogni giorno, vengono perdendo occupazione.

Siamo proprio di fronte ad un fatto veramente singolare. La Terni, come complesso, viene considerata semplicemente un'entità industriale che può seguire le sorti di qualsiasi altra entità industriale, in qualsiasi località del nostro Paese. Non viene invece compreso che è l'unico strumento a disposizione dello Stato per operare una seria azione di trasformazione della nostra economia della Italia centrale e quindi portare l'Umbria ad un livello economico che non sia quello che abbiamo oggi, un livello indubbiamente mortificante.

Non vi sono finanziamenti. Si prevede invece una nuova riorganizzazione. È ormai dal 1947 che la Terni si viene riorganizzando, ora in un modo, ora in un altro. L'altra volta si è riorganizzata scegliendo i concetti dell'accentramento: una forte direzione generale, una diminuzione di potere e di facoltà di iniziativa degli stabilimenti. Questa operazione è costata alla Terni migliaia e migliaia di licenziamenti. Adesso viene alla Terni un altro dirigente si cambiano i concetti organizzativi: dall'accentramento si passa al decentramento. Ma dirò ancora di più: appare chiara la volontà di dividere questa azienda, costituita da parecchi settori complementari tra di loro anche per prestazioni interne di materie base e di servizi, di dividere questa azienda, la quale naturalmente opera nel suo ambito una politica di costi congiunti e quindi naturalmente può resistere come entità industriale organica e coordinata, in sette od otto aziende nettamente separate l'una dall'altra, con una specifica responsabilità tecnica ed amministrativa per ciascuna. Sarebbe in fondo la ripetizione di quanto è toccato alla Breda di Milano.

Che vuol dire questo? Se vi fosse nella politica del Governo e dell'I.R.I. una manifestazione concreta, un impegno reale e preciso che chiarisse che l'I.R.I. è uno strumento che s'intende adoperare per la trasformazione in senso democratico, avanzato, della nostra economia, non vi sarebbe nessuna difficoltà anche ad accettare determinati nuovi tipi di organizzazione.

Se mai, si tratterebbe di discuterne solo la funzionalità in rapporto a quella specializzazione alla quale ogni direzione deve necessariamente tendere nell'ambito del settore; ma, poichè la politica che si conduce nel nostro Paese con le industrie I.R.I. ha ben altro orientamento, questa divisione dell'azienda unica, della Terni, in tante aziende, vuol dire semplicemente isolare le aziende che, in rapporto alla scarsa efficienza degli impianti o

in rapporto alla difficoltà del Mercato interno, o in rapporto alla concorrenza internazionale, verranno a trovarsi in difficoltà.

E in questo caso il rimedio non è quello di intervenire per migliorare gli impianti, per migliorare le attrezzature, ma quello di licenziare, secondo la linea che è stata tenuta fino ad oggi. Ecco quindi le ragioni che noi vogliamo qui portare nella nostra discussione, soprattutto allo scopo di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo su questo problema: l'Umbria, la Terni, il loro naturale, organico collegamento.

Qui si sono ascoltati frequentemente gli appelli alla sana gestione economica che deve essere attuata nel complesso I.R.I., si è parlato del pericolo che costituisce l'I.R.I. per la iniziativa privata, per i gruppi privati. Per quanto riguarda la Terni, come pure per quanto riguarda le altre industrie, si potrebbe forse dire, parafrasando quel celebre detto, che se la Terni non ci fosse bisognerebbe inventarla, perchè le produzioni della Terni servono, fondamentalmente, agli interessi dei gruppi privati. Per esempio, una parte notevolissima della produzione elettrica della Terni, di quella Terni che viene considerata il temibile strumento dello statalismo, la prende la Romana Elettricità, e la Centrale, tutte grandi società monopolistiche della distribuzione. Esse acquistano in base a tariffe privilegiate — ieri il collega Pessi parlava dell'accordo che non si è mai potuto conoscere tra la S.C.I. di Cornigliano e la F.I.A.T. — prendono questa energia elettrica a tariffe preferenziali, ad un costo di 2,50-3 lire. Ora noi diciamo: ma è proprio necessario che industrie I.R.I. debbano lavorare e produrre per l'interesse e il vantaggio di questi gruppi monopolistici privati? Non sarebbe logico che tutto ciò che può venire, in via equa e senza pesare sul livello generale del costo della vita, alla « Terni » da questa sua produzione venga utilizzato dalla « Terni » stessa per finanziare rinnovamenti tecnici, per migliorare le sue strutture, per garantire meglio i suoi programmi di lavoro, o comunque non sarebbe meglio che una parte di questa energia venisse concessa a condizioni possibili a tutte quelle iniziative di carattere industriale, piccole e medie, che si possono determinare nella nostra Regione?

Nella nostra Regione si tengono convegni, si parla di iniziativa privata, si invoca continuamente il sorgere di questa iniziativa privata; in realtà però, se mancano le condizioni fondamentali per queste iniziative che sono un mercato attivo, che sono la disponibilità delle materie base tra cui l'energia elettrica, che sono la possibilità di accedere al credito a condizione di tasso ragionevole, l'iniziativa privata certamente non può sorgere.

Ecco perchè noi diciamo che una giusta politica della « Terni », un'azione la quale utilizzi la produzione della « Terni » in questa visione di intervento dell'economia umbra, è naturalmente un elemento il quale può anche aiutare a creare le condizioni ambientali per uno sviluppo della piccola e media industria, che nella nostra Umbria oggi è ad un livello quanto mai insignificante. Occorre allargare i programmi di produzione della Terni e completare soprattutto il rinnovamento tecnico delle sue attrezzature. In caso contrario non si opera in modo positivo e decisivo per il superamento delle attuali difficoltà della nostra economia.

Ma a tal fine occorrono i finanziamenti, e la relazione-programma dell'I.R.I. non dà nessuna indicazione al riguardo. Senza questi finanziamenti la Terni continuerà a dibattersi in difficoltà, a non aver prospettive e soprattutto in materia di lavorazioni meccaniche del complesso siderurgico, l'Umbria non supererà la crisi attuale. Che cosa vuol dire dunque rafforzare il complesso Terni? Non soltanto riuscire a dare a quel complesso una consistenza e una validità, ma anche utilizzarlo ai fini di una azione distinta nell'economia umbra, determinando anche nuovi favorevoli riflessi nelle regioni vicine. Alle porte di Roma c'è questo grande complesso industriale che è la Terni, che produce 3 miliardi di chilowattora all'anno e oltre 100 mila tonnellate di tondo per cemento armato. Voi potete comprendere quanto sia utile questa produzione all'attività edilizia romana, e che cosa rappresenti ancora la produzione di 180 mila tonnellate annue di cemento.

Malgrado ciò non ci accorgiamo nemmeno di essere alle porte di Roma, e Terni vive come se si trovasse 1.000, o 5.000 chilometri lontano. Evidentemente manca quell'azione di coordinamento e di collegamento organico che dovrebbe invece esserci tra questa produzione di base tanto importante per l'industria romana e del Lazio. Si pensi, ripeto, all'utilità dell'acciaio per le attività edilizie e meccaniche, piccole e medie. Ecco che cosa significa potenziare il complesso Terni; avere più acciaio, più energia elettrica, più cemento. Si tratta di materie base, fondamentali per lo sviluppo della nostra economia, che però possono produrre benefici effetti nel Lazio e nelle Marche, che hanno una scarsa industrializzazione e dei grossi problemi da risolvere.

Ecco perchè in fondo il problema della Terni e del suo complesso è non solo tale da interessare l'Umbria, ma anche le altre regioni dell'Italia centrale. Ed ecco perchè esso deve essere affrontato e compreso in una visione organica di azione e di impulso, tenendo presente l'economia di queste altre regioni. Ed ecco perchè, chiedendo queste cose, sentiamo di parlare non solo nell'interesse dell'Umbria, ma anche di altre regioni e nell'interesse nazionale, perchè non vi è contraddizione tra interessi di una regione e quelli generali del Paese. Ma questi problemi debbono essere finalmente affrontati.

Concordo con l'intervento del collega Salari. Noi vogliamo uscire da una situazione di inferiorità e di mortificazione. Siamo lieti di offrire ai turisti che visitano l'Umbria e l'Italia centrale, la bellezza dei nostri panorami e le testimonianze della nostra arte e del nostro passato; ma insieme a questo vogliamo offrire loro anche la visione di una attività e di uno sviluppo civile quale noi meritiamo; ripeto, noi siamo lieti di offrire tutte le bellezze del nostro passato, ma vogliamo — e abbiamo ben diritto di pretenderlo — offrire anche alla visione di coloro che vengono a visitare la nostra Regione una realtà economica che non sia mortificante come quella che abbiamo oggi. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crollalanza, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato, insieme con i senatori Ragno, Nencioni, Franza, Ferretti e Barbaro.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, considerata la notevole carenza tuttora esistente nell'industrializzazione del Mezzogiorno Continentale, sia da parte dell'iniziativa privata, che da quella pubblica, mentre auspica un allineamento con la legislazione siciliana, capace di eliminare le sperequazioni esistenti, invita il Governo a presentare al Parlamento il piano quadriennale degli investimenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I. e ad assicurare l'adempimento, nello spirito e nella lettera, di quanto disposto dall'articolo 2 della legge n. 634 del 29 settembre 1957 ».

PRESIDENTE. Il senatore Crollalanza ha facoltà di parlare.

CROLLALANZA. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, se fosse già operante la riforma, studiata nella passata Legislatura da una speciale Commissione, della quale avevo l'onore di far parte, intesa a modificare la procedura della discussione e dell'approvazione dei bilanci, noi oggi esamineremmo lo stato di previsione del Ministero delle partecipazioni statali congiuntamente a quello dell'industria. Ciò ci consentirebbe, per quanto si riferisce al Mezzogiorno ed alle isole, in base anche alla relazione consultiva annuale della « Cassa », di avere un quadro completo, una visione panoramica, esauriente dell'azione che si va svolgendo per la rinascita delle zone cosiddette depresse e ci darebbe la possibilità di accertare, fino a che punto tale azione abbia raggiunto o stia per raggiungere, risultati concreti e comunque di notevole portata.

Tuttavia, pur dovendo limitare il nostro intervento al bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, mi sembra che non si possa prescindere dal considerare la situazione del Mezzogiorno dal punto di vista industria-

le, così come oggi si profila nel suo complesso; non dimenticando, altresì, di tener presente al riguardo che, allo scopo di assicurare la rinascita di tali regioni, il Governo nel 1950 ritenne opportuno istituire la « Cassa » con il compito di provvedere non soltanto a colmare le lacune nel campo delle opere pubbliche, ma anche a creare incentivi atti ad assicurare adeguati incrementi economici e quindi possibilità di soluzione dei problemi sociali che affliggono quelle popolazioni.

La rinascita del Mezzogiorno infatti non si realizza, provvedendo soltanto, come è avvenuto prevalentemente fino ad oggi, a soddisfare determinati bisogni elementari di vita, come gli acquedotti, le fognature, gli edifici scolastici, la viabilità minore o altre opere del genere; ma attrezzando con le necessarie infrastrutture, potenziando e completando le opere negli scali marittimi ed aerei; ammodernando ed integrando la rete ferroviaria, costruendo nuove grandi arterie stradali a carattere interregionale, miranti ad assicurare più rapidi collegamenti tra il sud ed il nord e tra gli opposti versanti; ed infine sviluppando una politica di vasto respiro intesa a determinare, con efficaci incentivi, una massiccia azione sul piano dell'industrializzazione, per il quale non si sono avute fino ad ora che scarse realizzazioni, anche se notevoli somme sono state investite a tale scopo.

Ciò è dipeso dal fatto che i finanziamenti erogati, prima dai tradizionali istituti bancari, poi da quelli speciali creati dalla « Cassa », sono stati assorbiti in misura prevalente da preesistenti aziende piccole o medie, a scopo di ampliamento o ammodernamento. Purtroppo, però, alcune di tali aziende, completati o ammodernati gli impianti, si sono trovate in gravi difficoltà essendo venuto a mancare ad esse il credito di esercizio, ciò che le ha costrette, in qualche caso, a chiudere i battenti.

Con l'ammodernamento, e quindi con la automatizzazione, si è logicamente registrato non un aumento, ma una diminuzione di personale.

Si sostiene da taluni studiosi ed uomini politici che la rinascita del Mezzogiorno e delle isole debba basarsi prevalentemente sulla valorizzazione agricola.

Al riguardo è da osservare che non basta, per assicurare tale rinascita tendere alla valorizzazione agricola, specie se essa viene perseguita attraverso una molto discutibile riforma fondiaria, che dal punto di vista sociale non ha realizzato le sue finalità e da quello economico, tranne per alcune zone, lascia molto a desiderare; perchè, ammesso anche che la riforma fondiaria incrementi la produzione, bisogna preoccuparsi di assicurarne lo sbocco che non può essere dato dal solo consumo locale, ma dall'esportazione dei prodotti sia allo stato naturale, sia a seguito dal loro processo di trasformazione industriale, specialmente nei mercati del bacino del Mediterraneo.

A proposito di industrializzazione però non è a pensare che sia sufficiente la trasformazione dei prodotti agricoli, per risollevare economicamente il Mezzogiorno, e nel contempo assicurare un'adeguata possibilità di assorbimento della mano d'opera disoccupata, perchè alcune branche di tale settore risultano già esuberanti, mentre altre risentono di un periodo di crisi. In questo campo quindi bisogna agire con molto discernimento, non trascurando di creare anche nel Mezzogiorno un complesso di industrie nei settori meccanico, metallurgico e chimico. Purtroppo se si esclude la Sicilia, e in misura minore la Sardegna — regioni queste ove una legislazione speciale, a condizioni assai più favorevoli di quella che chiameremo nazionale, offre agli operatori economici maggori richiami e quindi maggiori possibilità di impiego di capitali — e se si escludono alcune plaghe della Campania e delle provincie di Frosinone e di Latina, per tutto il resto del Mezzogiorno l'industrializzazione è ancora allo stato delle buone intenzioni, anche se molti miliardi sono stati erogati a questo scopo. Come ho già rilevato, i finanziamenti sono stati apportati in prevalenza da piccoli impianti e non da grossi complessi industriali, capaci di fronteggiare il problema economico e sociale di quelle regioni. L'iniziativa privata, mentre è ostacolata dalle deficienti infrastrutture, non è invogliata a dare un'ade-

guata collaborazione al processo di industrializzazione per l'inadeguatezza della legislazione.

Vaste regioni, come la Puglia, la Lucania, una parte della Campania, cioè l'Irpinia, la Calabria, il Molise, attendono da anni che il problema, che è nel programma e nei solenni impegni di Governo, venga una buona volta affrontato con senso realistico ed in aderenza alle necessità. Non va poi dimenticato che in alcune di tali regioni la situazione non soltanto è carente a questo riguardo, ma — e cito la regione che io qui rappresento, cioè la Puglia — è in fase di costante peggioramento.

Se si eccettua l'impianto di cui testè si è iniziata la costruzione da parte della Montecatini, a Brindisi, unico concreto e massiccio apporto dell'iniziativa privata nel Mezzogiorno continentale, per il resto in Puglia vi è purtroppo da lamentare un cimitero di industrie. Alcune industrie, infatti, che rappresentavano lo sforzo individuale di uomini intraprendenti, che gradatamente le avevano portate ad uno stato di floridezza, un po' per ragioni di crisi generale nel settore, un po' per l'evoluzione verificatasi nella tecnica di produzione e nel consumo dei prodotti (mi riferisco in modo particolare ai saponifici ed anche al settore delle raffinerie), hanno dovuto chiudere i battenti. Naturalmente, di tale stato di cose nessun addebito s'intende rivolgere al Governo. Ma altre industrie, che avevano ulteriore possibilità di vita, che pur erano state incoraggiate ad ammodernarsi o ampliarsi, con finanziamenti dell'ISVEIMER hanno dovuto anch'esse chiudere i battenti, o perchè all'ultimo momento non si è voluto concedere un finanziamento suppletivo per completare la trasformazione degli impianti o perchè, come detto in precedenza, in determinati casi completato l'ampliamento o la trasformazione, per le eccessive ipoteche e garanzie imposte, si sono viste private improvvisamente del credito di esercizio, o infine perchè da parte degli ordinari istituti bancari si sono avute eccessive preoccupazioni su momentanee difficoltà aziendali.

È mancato in quest'ultimo caso quella comprensione che avrebbe consentito a tali industrie di superare il periodo critico in cui si trovavano.

Non ho sottomano la documentazione di quello che affermo, documentazione quanto mai eloquente e preoccupante, ma ritengo sufficiente precisare che nella sola Provincia di Bari, in questi ultimi anni, ben 19 impianti industriali hanno cessato ogni attività. All'arretramento di posizioni, nel campo della iniziativa privata, si aggiunge una situazione preoccupante, dal punto di vista sociale, nelle aziende statali o in quelle dove la partecipazione statale è prevalente, come la S.T.A.N.I.C. a Bari e la Cartiera di Foggia. La S.T.A.N.I.C. a Bari continua a licenziare gli operai; la Cartiera di Foggia vive in condizioni di precarietà, non trovando ancora da parte del Governo provvidenze adeguate per scongiurare la minacciata grave riduzione di personale.

Ad una così incresciosa situazione del Mezzogiorno continentale si deve oramai far fronte adeguatamente, tanto più che, riconoscendone la necessità, lo stesso Governo si è preoccupato, dopo animate discussioni in Parlamento, di assegnare, con la legge n. 634 del 29 luglio 1957, nuovi compiti alla « Cassa », creando uno strumento che ha per finalità una più aderente e vasta azione nel campo dell'industrializzazione.

Tale legge, pur offrendo nuovi incentivi alla tuttora carente iniziativa privata, stante la stragrande prevalenza verificatasi fin'ora degli investimenti da parte delle aziende a partecipazione statale che fanno capo ai gruppi dell'I.R.I. e dell'E.N.I. nell'Italia settentrionale, ha sancito l'obbligo di proporzionali investimenti anche nel Mezzogiorno d'Italia. L'articolo 2 della legge prevede infatti, da parte delle predette aziende, investimenti a favore delle regioni meridionali ed insulari pari al 40 per cento delle somme impiegate in nuovi impianti, e al 60 per cento su quelle a qualsiasi titolo erogate nel territorio nazionale. Dal 1948 al 1956 l'I.R.I. sugli 800 miliardi investiti nelle industrie da esso controllate, al Mezzogiorno aveva riservato solo una percentuale dal 15 al 20 per cento; l'E.N.I. una ancora inferiore.

Noi parlamentari di questo settore di destra non amiamo l'E.N.I., per le ragioni più volte esposte, nè amiamo l'I.R.I. pur essendo i continuatori di quella corrente politica che istituì l'ente. L'I.R.I. sorse però — è bene ricordarlo — con finalità di convalescenziario dopo il *crack* di alcune grosse banche, e le ripercussioni che si verificarono in alcune industrie che si rese necessario risanare per restituirle quindi all'iniziativa privata. Ciò è stato riconosciuto, in un articolo, dallo stesso Presidente dell'ente, onorevole Fascetti, il quale ha precisato che, dal 1933 al 1937, le aziende risanate e ricondotte nel circolo dell'iniziativa privata furono parecchie.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* CROLLALANZA). È vero che nel 1937 i compiti dell'I.R.I. divennero permanenti; sarebbe sciocco negarlo, ma va considerato che in conseguenza delle « sanzioni » imposteci per la guerra in Etiopia, il governo ritenne prudente assicurare comunque una possibilità di vita autarchica nel Paese; e ciò non certo per il desiderio di isolarci economicamente dal resto del mondo, ma perchè molte Potenze ci avevano chiuso le porte di casa loro, ed impedito di rifornirci; mentre, altre avevano alzato in modo proibitivo le loro barriere doganali. Così si spiegano la battaglia del grano ed altri indirizzi economici del tramontato regime che non avrebbero oggi più ragion d'essere.

Ma noi, che non amiamo l'I.R.I. e che non amiamo l'E.N.I., fino a quando però tanto lo I.R.I. che l'E.N.I. esistono, stante la perdurante carenza dell'iniziativa privata nel Mezzogiorno, sollecitiamo dai predetti gruppi il più vivo interessamento a favore delle nostre regioni, rappresentando ciò un vero dovere nazionale. Del resto, a parte quello che può essere l'impegno morale, c'è l'articolo 2 della legge n. 634 che va rispettato. Per la verità l'I.R.I. e l'E.N.I., sia pur a denti stretti, avendo preso atto della volontà del Potere legislativo, formularono a suo tempo dei programmi quadriennali di investimenti sottoponendoli al governo, che — per bocca del suo predecessore, onorevole Ministro, cioè dell'onorevole Lami Starnuti — ebbe ad assicurare il Parlamento, in occasione dell'esame del bilancio delle partecipazioni statali dello ultimo esercizio, che nel termine di quattro mesi li avrebbe a sua volta portati a conoscenza delle Camere, per un approfondito esame, il che a tutt'oggi non è ancora avvenuto.

LAMI STARNUTI. Sono depositati.

CROLLALANZA. Sono depositati al Ministero, ma non sono stati presentati al Parlamento, secondo il suo impegno di Governo, e di essi se ne ha solo conoscenza indiretta.

LAMI STARNUTI. Le risponderò oggi.

CROLLALANZA. Comunque va senz'altro affermato che quei programmi non corrispondono agli obblighi di legge.

Infatti, per quanto ci risulta in via ufficiosa, il programma dell'I.R.I., su un complesso finanziario di 1.150 miliardi, escludendo i 165 miliardi previsti per investimenti nei servizi marittimi ed aerei, non divisibili per zone territoriali, assegna al Mezzogiorno sui 1.000 miliardi solo 320 miliardi, meno quindi del 40 per cento prescritto dalla legge. L'E.N.I., a sua volta su 297 miliardi programmati, compresi gli investimenti all'estero e tenuto conto del programma aggiuntivo, non assegna al Mezzogiorno che 131 miliar-

di. In complesso dunque i due programmi dell'I.R.I. e dell'E.N.I., su un totale di investimenti di 1.297 miliardi riservano al Mezzogiorno, solo 451 miliardi, quindi una percentuale di appena il 34,7 per cento.

Circa l'I.R.I. è poi da considerare che dei 325 miliardi, solo 40 riguardano il settore siderurgico-cementiero-meccanico, cioè veri impianti industriali capaci di assorbire notevoli aliquote di mano d'opera, mentre i rimanenti si riferiscono a settori che sono invece veri e propri servizi, quali l'elettrico, il telefonico, lo stradale e quello di radiotelevisione.

Tali servizi sono anch'essi essenziali per la rinascita del Mezzogiorno, ma è discutibile che il legislatore abbia voluto comprenderli in quel 60 per cento d'investimenti per nuovi impianti industriali, di cui all'articolo 2 della legge.

Dal punto di vista sociale, infatti, lo sviluppo delle reti telefoniche non potrà determinare che l'assorbimento di un numero modesto di impiegati e di operai; lo stesso può dirsi per le nuove centrali elettriche e termoelettriche che possono essere manovrate da un numero limitatissimo di lavoratori specializzati.

Per quanto riguarda l'E.N.I. va poi rilevato che solo 20 miliardi sarebbero destinati all'industria chimica del Mezzogiorno, mentre la percentuale rimanente andrebbe investita in ricerche e lavorazioni di idrocarburi; ricerche e lavorazioni purtroppo limitate finora prevalentemente in Sicilia.

Perchè di questi programmi quadriennali, onorevole Ministro, non si parla più? Forse perchè ella, avendo assunto il governo del suo Ministero da pochi mesi, non ha avuto ancora la possibilità di esaminarli ed eventualmente di rielaborarli? Sta di fatto che ha preferito limitarsi ad una semplice relazione per gli investimenti dell'esercizio in corso. Superata però la fase che vogliamo considerare di orientamento, noi desideriamo che il Ministro delle partecipazioni statali non tardi ad assolvere l'impegno che il governo per bocca del suo predecessore si è assunto verso il Parlamento. Detto ciò, è da rilevare che ai predetti piani non vi è alcun riferimento nella relazione del senatore Trabucchi. Egli anzi ha ignorato completamente il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno. È spiacevole che tale problema non appaia nella relazione di maggioranza, mentre è sviluppato notevolmente in quella di minoranza!

MONTAGNANI MARELLI, *relatore di minoranza*. Non è poi un fatto straordinario: noi dirigiamo quelle masse...

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Desidero fare una precisazione. Nell'esposizione programmatica ho fatto una relazione, come si conviene, per settori di attività industriale. Nella mia risposta mi riservo non soltanto di darne l'interpretazione politica, che è mia responsabilità specifica, ma anche di fornire tutte quelle indicazioni che riguardano il Mezzogiorno, che lei giustamente richiede e che era già mia intenzione dare.

CROLLALANZA. Saremo lieti di ascoltarla, onorevole Ministro e di apprendere i dati che fornirà al Parlamento.

BERTONE. Al numero 4 delle conclusioni della relazione del senatore Trabucchi si mette in vista specificamente il problema del Mezzogiorno.

CROLLALANZA. È un accenno molto ma molto fugare. (*Interruzione del senatore Bertone*). Ci mancherebbe che non vi fosse neanche quello! Evidentemente, illustre presidente Bertone, il collega Trabucchi non è molto convinto della necessità di industrializzare il Mezzogiorno! Ella ricorderà, onorevole presidente Bertone, lo scontro che ebbi con lui, a tal riguardo, in sede di Commissione speciale, quando si varò la legge n. 634 per la proroga ed il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno.

Nessuna notizia, poi, onorevole Ministro, appare sulla sua relazione circa l'impianto metallurgico che, in base ad assicurazioni anche recenti del Presidente Segni, dovrebbe essere riservato al Mezzogiorno continentale.

Eppure tale impianto, ch'è giustamente oggetto di impazienti attese da parte delle località che se lo contendono, continua ad alimentare la polemica fra coloro che lo combattono, sostenendo che il settore è in crisi, e coloro che, come i tecnici che guardano lontano, sono favorevoli perchè considerano, il naturale incremento dei consumi ed il tempo occorrente per realizzare il predetto impianto.

Se oggi il settore è in crisi, essi affermano, è da prevedere che, nel giro di alcuni anni, avremo bisogno di aumentare sensibilmente la nostra produzione. Poichè le polemiche si trascinano da troppo tempo, provocando ripercussioni e campanilismi nelle regioni meridionali, è opportuno che il Governo dica una parola definitiva sia in merito alla decisione di costruire l'impianto, sia in relazione alla sua ubicazione che, secondo ripetuti affidamenti, dovrebbe avvenire in Puglia. È necessario anche che una buona volta si sappia fino a che punto l'E.N.I. è disposto a costruire l'impianto petrolchimico accanto alla raffineria di Bari. Ciò sarebbe perfettamente logico ed opportuno perchè consentirebbe lo sfruttamento pieno dell'imponente volume di carburanti che vengono lavorati dalla S.T.A.N.I.C. e varrebbe a riassorbire una massa notevole di operai rimasta disoccupata, sia per i licenziamenti avvenuti in quello stabilimento, sia per la chiusura di altre aziende industriali.

Da quanto esposto risulta evidente, onorevole Ministro, la necessità di impianti industriali massicci in Puglia, in Lucania, in Irpinia, in Calabria, in Abruzzo. Solo in tal modo si potrà veramente assicurare lo sviluppo economico e la soluzione dei problemi sociali di tali regioni. A ciò è auspicabile che provveda prevalentemente l'iniziativa privata, di cui noi siamo sostenitori, ma deve concorrere adeguatamente nei settori dove tale iniziativa è carente, quella pubblica, e ciò in adempimento a precise disposizioni di legge.

Per incoraggiare l'iniziativa privata, occorre però integrare ulteriormente gli incentivi previsti dalla legge n. 634, oltre a quelli approvati recentemente dal Consiglio dei ministri, allineando la legislazione nazionale per il Mezzogiorno a quella più favorevole della Sicilia; abolendo la nominatività dei titoli al portatore per i nuovi impianti; concedendo contributi sul costo dell'energia elettrica alle nuove industrie durante i primi anni di esercizio; autorizzando gli istituti di partecipazione finanziaria a sottoscrivere parte del capitale necessario alle nascenti industrie. Su quest'ultimo punto è d'accordo anche il Presidente dell'I.R.I., in contrasto, in questo caso, con i colleghi dell'estrema sinistra. Lo onorevole Fascetti sostiene, infatti, che pur realizzando al cento per cento gli impegni derivanti dall'articolo 2 della legge n. 634, non si arriverà mai a dare un contributo notevole all'industrializzazione del Mezzogiorno; suggerisce pertanto, che l'I.R.I. sia autorizzato a sottoscrivere, come minoranza, parte del capitale azionario, in iniziative di società private, cioè praticamente a fornire denaro a buon mercato, senza pagamento di interessi che si realizzerebbero soltanto attraverso eventuali dividendi. Questa a me sembra una proposta meritevole della maggiore considerazione.

Bisogna inoltre abolire il limite, ai fini della concessione di speciali contributi, dei 75 mila abitanti, previsto dall'articolo 18 della legge n. 634 e sostituirlo con criteri indicativi delle condizioni ambientali. Il fatto che il comune sia al di sotto dei 75 mila abitanti non può nè deve rappresentare di per se stesso, per la decisione, condizione d'idoneità per l'impianto di nuove industrie, perchè vi possono essere centri al di sotto di quel limite in cui le condizioni ambientali siano assolutamente sfavorevoli, e viceversa comuni che tale limite superano che offrono le prospettive più favorevoli.

Lungi poi da me l'idea, che ho sentito ventilare anche in quest'Aula, che i piani per la industrializzazione del Mezzogiono debbano polverizzarsi per distribuire, in tal caso, ipotetici benefici in ogni comune.

È evidente — e qui deve intervenire l'oculata scelta da parte del Comitato dei ministri — che si debbono individuare zone industriali tra le più idonee, per condizioni ambientali, in località dotate di adeguate infrastrutture, servite da efficienti scali marittimi.

poste al centro di una rete di comunicazioni stradali e ferroviarie e dove il problema sociale si presenti meritevole di particolare considerazione. Sono tutti elementi questi che debbono determinare la scelta delle zone o località dove impiantare le industrie. Il limite dei 75 mila abitanti è quanto mai illogico e perciò è da augurarsi che venga al più presto abolito.

Per quanto riguarda invece le iniziative pubbliche, cioè le aziende a partecipazione statale, bisogna non solo imporre il rispetto, nello spirito e nella lettera, dell'articolo 2 della legge n. 634, ma indirizzare gli investimenti verso vere e proprie attività industriali capaci di assorbire, ove è carente l'iniziativa privata, notevoli masse di braccianti da qualificare precedentemente.

Naturalmente, onorevole Ministro, io non posso concludere questo mio intervento senza segnalarle, in modo particolare, le condizioni della mia regione, che si caratterizza per la gravità dei suoi problemi sociali. La Puglia, come le sarà certo noto, è una regione a forte sviluppo demografico, con un economia prevalentemente agricola, che ha subito già tutte le trasformazioni possibili, e non è più capace quindi di assorbire mano d'opera. Solo l'industrializzazione può risolvere perciò l'angoscioso problema del bracciantato e può fronteggiare la crescente disoccupazione.

Nell'ordine di graduatoria delle necessità, che assillano le zone depresse del Mezzogiorno continentale cerchi, dunque, onorevole Ministro, di considerare in modo speciale la situazione della regione pugliese ed innanzi tutto quella della città di Bari. A conclusione di questo intervento, sottopongo nuovamente all'attenzione del Senato il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dai colleghi del mio Gruppo: « Il Senato della Repubblica, considerata la notevole carenza tuttora esistente nell'industrializzazione del Mezzogiorno continentale, sia da parte dell'iniziativa privata che da parte di quella pubblica, mentre auspica un allineamento con la legislazione siciliana, capace di eliminare le sperequazioni esistenti, invita il Governo a presentare al Parlamento il piano quadriennale di investimenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I. e ad assicurare l'adempimento, nello spirito e nella lettera, di quanto disposto dall'articolo 2 della legge n. 634 del 29 luglio 1957 ».

Contrapponiamo questo ordine del giorno, alla mozione presentata dai colleghi della estrema sinistra, nella quale, se vi sono per la industrializzazione del Mezzogiorno giuste enunciazioni, ve ne sono altre che noi non possiamo sottoscrivere. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Iorio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dello ordine del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato, considerata la necessità di assicurare al Paese la maggiore possibile indipendenza nel rifornimento delle fonti di energia, invita il Governo ad esaminare con particolare impegno il problema, tutelando i vitali interessi delle aziende nazionali interessate ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Iorio ha facoltà di parlare.

I O R I O . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'orientamento dell'attuale Governo e le pressioni che gruppi politici e clericali ed interessi economici effettuano con crescente intensità per qualificarlo in senso sempre più chiaramente conservatore, sono motivi di preoccupazione, non soltanto per la mia parte politica, ma per tutti coloro che, nello spirito della democrazia, hanno a cuore l'evoluzione del nostro Paese verso forme di vita economica e sociale progredite e moderne.

Il Ministero delle partecipazioni statali e gli enti economici cui esso presiede, sono strumenti di questa evoluzione, espressione di esigenze obiettive, prima ancora che ideologiche e politiche, dello sviluppo dell'economia nazionale. È pertanto interesse di tutti i democratici potenziarli nella loro azione, perchè la funzione di controllo e di propulsione dello Stato nella vita economica non si rallenti, non

si pieghi ad interessi particolaristici e non scivoli verso la mera gestione di attività patrimoniali, senza una visione prospettica dei problemi nazionali ed internazionali e soprattutto senza alcun obiettivo.

È su questi particolari problemi che il Partito cui ho l'onore di appartenere, ha organizzato un convegno il quale, conclusosi ieri, ha riaffermato decisamente il principio che per il Partito Socialista Italiano l'obiettivo fondamentale è quello di fare delle partecipazioni statali un potente strumento per una politica di sviluppo veramente economica del Paese. Ecco perchè noi seguiamo con particolare interesse l'attività del suo Ministero. Tanto più vivo è poi questo nostro interesse per quei settori che, date le loro caratteristiche strutturali e la loro funzione di base dell'economia nazionale, richiedono più di ogni altro il diretto controllo dello Stato e costituiscono il campo veramente tipico per il suo intervento. Non ho bisogno di ricordare a lei, onorevole Ministro, che il settore delle fonti di energia risponde a queste caratteristiche e che in esso si attua anche nel nostro Paese un intervento pubblico di rilevante intensità; nè debbo sottolinearle che questo intervento è soltanto parziale, inorganico anche rispetto alle dirette partecipazioni dello Stato, e debbo soggiungere privo anche di una chiara ed esatta direttiva di politica economica, che sola può valorizzare, ai fini dello sviluppo economico nazionale, la presenza delle imprese pubbliche nella vita produttiva del Paese.

Mi consenta, invece, onorevole Ministro di soffermarmi brevemente sulle esperienze di altri Paesi e di mettere in luce l'intensità e le forme dell'intervento dello Stato nel settore dell'energia, perchè non manchi un richiamo alle responsabilità che il Governo e la maggioranza governativa si assumono nello abbandonare delle direttive che comunque erano state tracciate, sia pure molto timidamente, dal precedente Ministero, e nel deviare la loro azione da quella linea di fermo intervento che è una costante della politica di tutti i Paesi civili in tale settore ed è il risultato di un'evoluzione inderogabile nella storia delle società moderne; intendo società capitalistiche, perchè mi guardo bene, e mi guardo di proposito, dal portare qui in Senato l'esempio del modo ben altrimenti efficace con cui i problemi dell'energia sono affrontati e risolti nell'ambito delle società socialiste, dei Paesi socialisti. Mi atterrò invece allo esempio di quei Paesi e di quei regimi per i quali non dovrebbe mancare la considerazione ed il consenso almeno dell'attuale maggioranza del Parlamento italiano.

Onorevoli colleghi, negli ultimi 50 anni sotto la pressione di molteplici fattori si è estesa e si è intensificata l'azione dello Stato nell'economia. Le guerre, le crisi economiche, i mutamenti nella struttura tecnico-produttiva e nei rapporti economici e sociali hanno reso una tale evoluzione storicamente inevitabile. Da arbitro imparziale del « libero gioco delle forze economiche », così come voleva la tradizione liberista, lo Stato è divenuto centro propulsore dell'economia nazionale, assumendo compiti veramente attivi di controllo e di guida. All'intervento occasionale per mitigare l'asprezza della libera concorrenza o per far fronte a congiunture eccezionali, subentra l'organica politica economica concepita come determinazione consapevole dei fini da raggiungere e dei mezzi da impiegare. Di qui pertanto la necessità per lo Stato di organizzare i suoi interventi nella politica creditizia, monetaria, fiscale, dei prezzi e dei lavori pubblici in un sistema coerente. Di qui naturalmente l'espansione delle spese pubbliche che nelle grandi economie industriali del Nord America e dell'Europa occidentale assorbono dal 20 al 40 per cento del prodotto lordo nazionale. Ma l'intervento statale non si esaurisce tuttavia in queste forme. Accanto alle responsabilità generali di controllo e di orientamento dell'economia, lo Stato assume anche responsabilità dirette nell'attività produttiva. Prima della seconda guerra mondiale la gestione era limitata ai servizi pubblici di interesse generale. Una linea veramente netta di demarcazione separava questi dalle cosiddette attività produttive, (industria, commercio, trasporti, eccetera).

In seguito tale linea è diventata sempre più incerta e, accanto allo Stato fornitore di servizi pubblici in senso tradizionale, è apparso lo Stato industriale. L'incidenza della

attività economica dello Stato sulla produzione di beni e servizi è ormai notevolmente elevata nei Paesi occidentali. In Francia, la percentuale degli investimenti pubblici raggiunge, nel settore dell'industria e del commercio, oltre il 33 per cento. In Inghilterra arriva al 50 per cento. Negli Stati Uniti di America, per i quali purtroppo non si dispone di statistiche dettagliate, l'occupazione complessiva del settore pubblico è aumentata di cinque volte nell'ultimo cinquantennio, per raggiungere oggi il 20 per cento dell'occupazione totale. In Germania, attraverso imprese pubbliche, risulta coperta per il 72 per cento la produzione di alluminio, per il 61 per cento quella dell'energia elettrica, per il 44 per cento quella dello zinco, per il 42 per cento quella degli autoveicoli, per il 36 per cento la produzione di minerali di ferro, per il 16 per cento quella dei cantieri navali, ed infine per il 5 per cento la produzione dello acciaio.

Debbo chiarire che queste mie affermazioni non sono dettate solo dalla mia preconcetta preferenza per l'intervento dello Stato nell'economia. Io sono socialista e preciso, un socialista del P.S.I., ed è logico che le mie preferenze vadano alle aziende di Stato. Ma il fatto è un altro. Il fatto è che dati pressochè identici a quelli da me citati furono esposti il 26 febbraio dello scorso anno alla Assemblea annuale della Confindustria, dal senatore Gava, allora Ministro dell'industria. Il senatore Gava, in quella circostanza, ebbe a far rilevare come in Francia ed in Germania il settore pubblico concorra alla produzione con percentuali molto più elevate che da noi.

Ma non basta. Pochi mesi dopo, precisamente il 5 maggio, il senatore Zoli, allora Presidente del Consiglio, confermò in un grande discorso, tenuto al teatro Odeon di Milano, sia quei dati, sia quel giudizio espressi dal senatore Gava rispondendo agli attacchi che la stampa economica milanese, e perciò quasi tutta la nostra Confindustria, muoveva contro la pretesa eccessiva espansione degli interventi dello Stato italiano nell'economia. Il Presidente Zoli disse testualmente: « In un Paese ove scarseggiano le materie prime e dove esiste un grave problema di disoccupazione, un governo responsabile non può non intervenire su quel piano delle infrastrutture che è destinato ad agevolare, ad integrare le forze dell'iniziativa privata ».

Io voglio sperare che ella, onorevole Ministro, ed i colleghi della maggioranza non faranno ai senatori Zoli e Gava l'offesa di considerarli simpatizzanti per la mia parte politica!

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Condivido in pieno quelle dichiarazioni del senatore Zoli.

IORIO. La ringrazio: ce ne ricorderemo, onorevole Ministro, perchè lei ha fatto un'altra dichiarazione molto importante anche nei confronti dell'Umbria, quando ha parlato il collega Salari.

Uno dei settori industriali nei quali le forme di gestione statale diretta si sono sviluppate con maggiore rapidità, specialmente nell'ultimo decennio, è quello delle fonti di energia. L'importanza che queste ultime rivestono ha posto sempre più in evidenza la necessità che siano controllate nell'interesse pubblico, e dobbiamo riconoscere che in molti Paesi lo Stato ha assunto direttamente, o attraverso organismi pubblici, o enti locali la gestione di una grande parte delle imprese interessate alla organizzazione e alla distribuzione delle fonti di energia.

La crescente importanza che la politica dell'energia ha assunto in questo secondo dopoguerra, nel quadro della politica economica generale dei singoli paesi occidentali, ha trovato espressione negli organi che quasi tutti gli Stati si sono dati per sviluppare tale politica.

Questi organi hanno talvolta assunto fisionomia di Ministeri o di Segretariati di Stato o di Comitati interministeriali, appositamente istituiti per il fine del coordinamento (come il *Ministry of Power* del Regno Unito, il *Sécrétariat d'Etat à l'Energie* in Francia, il Consiglio dello sviluppo nazionale in India o il Comitato interministeriale per l'energia in Portogallo); altre volte la responsabilità della politica dell'energia è stata at-

tribuita al Governo nel suo assieme (come in Austria, Danimarca, Germania occidentale e Irlanda) o a singoli Ministeri preesistenti (come in Belgio, Olanda, Portogallo, Svezia, Turchia, Grecia) spesso assistiti da speciali consigli tecnici ed economici (Danimarca, Giappone, Islanda, Svezia).

Altri organi sono stati creati in vari Paesi dell'Occidente per la pianificazione, il coordinamento o il controllo pubblico delle singole fonti di energia.

Per quanto concerne l'elettricità, le pubbliche autorità dei diversi Paesi esercitano il coordinamento ed il controllo, oltre che attraverso organi centrali amministrativi, mediante la nazionalizzazione dell'intero settore (Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Nuova Zelanda), ovvero attraverso *holdings* pubbliche che controllano l'intero capitale azionario delle aziende elettriche (Austria), oppure attraverso imprese pubbliche che producono la quasi totalità dell'energia elettrica (Unione Sudafricana, Brasile, Argentina, Grecia, Messico), o ancora attraverso imprese statali, provinciali, municipali, cooperative, o miste a prevalente partecipazione pubblica alle quali viene affidata in misura preminente la produzione e la distribuzione di elettricità (Australia, Belgio, Danimarca, Germania Occidentale, Giappone, India, Islanda, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera, Turchia).

Negli Stati Uniti, infine, il coordinamento e il controllo vengono esercitati da un organismo pubblico centrale autonomo, la Federal Power Commission, mentre nel Canadà esso è esercitato da una serie di Commissioni provinciali.

Anche per quanto concerne la produzione dei combustibili solidi, nella quasi totalità dei Paesi lo Stato esercita il coordinamento e il controllo attraverso i suoi organi amministrativi; ma in altri lo Stato (Francia, Gran Bretagna) ha attuato la nazionalizzazione totale o quasi totale delle miniere, ovvero interviene attraverso *holdings* pubbliche che controllano l'intero capitale azionario delle società minerarie (come in Austria), oppure attraverso imprese pubbliche che coprono la maggior parte della produzione (come in Argentina, in Sud Africa, in Messico e in Turchia), o attraverso la gestione diretta della maggior parte dei bacini carboniferi (come in Olanda), talvolta coprendo una larga quota della produzione carbonifera, come avviene in Germania, ove il settore pubblico fornisce il 100 per cento del carbone bituminoso, il 70 per cento della lignite, il 26 per cento del carbon fossile.

A prescindere dai controlli esercitati dai Ministeri competenti o da organi appositamente costituiti, l'intervento dello Stato nel settore petrolifero si attua attraverso la costituzione di imprese autonome di Stato (come in Austria, in Argentina, nel Sud Africa, in Messico, in Svezia) o attraverso società miste nelle quali lo Stato detiene il pacchetto di maggioranza (come in Brasile, in Turchia), ovvero con una impresa pubblica che opera a lato di alcune società miste, la maggior parte delle quali sono finanziate con fondi pubblici, come in Francia.

Per quanto concerne il gas di officina, la produzione e la distribuzione, e in special modo quest'ultima, è di norma affidata ad aziende pubbliche locali, salvo che in Francia ed Algeria e nel Regno Unito dove l'intero settore è stato nazionalizzato.

In tutti i Paesi infine dell'Europa Occidentale, eccettuata la Germania, il quadro giuridico-istituzionale della nascente industria atomica assicura allo Stato una posizione di assoluta preminenza. Ora, onorevoli signori del Governo, se noi torniamo a considerare la posizione dell'Italia per quanto riguarda i problemi dell'energia, noi dobbiamo rilevare che essa è caratterizzata dai seguenti elementi: 1) rilevante presenza del settore pubblico nella produzione delle fonti di energia; 2) tale pubblico intervento non si realizza peraltro attraverso un unico ente di gestione delle partecipazioni dello Stato nel settore, bensì attraverso due distinti istituti che, pur occupandosi di fonti di energia diverse, dovrebbero vedere armonizzate le loro attività attraverso un organico coordinamento, per il quale manca, invece, sia la volontà politica, sia lo strumento di realizzazione, perchè io ritengo che a questa bisogna non possa ritenersi idoneo l'attuale Ministero delle partecipazioni statali; 3) identica carenza si riscontra per quanto riguarda il coordinamen-

to tra le imprese pubbliche e le imprese private operanti nel settore.

Noi dobbiamo riconoscere che negli ultimi anni alcuni progressi erano stati compiuti verso l'elaborazione di una più coerente politica dell'energia e verso la creazione di strumenti per realizzarla, da un lato con la istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi, e dall'altro con l'approvazione della legge sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi. Questa politica culminò nell'impegno programmatico assunto dal passato Governo di dar vita ad un ente dell'energia e nella presentazione al Parlamento sia del progetto di legge sulla disciplina della ricerca, produzione ed utilizzazione dei combustibili nucleari, sia di quello sulla ricerca degli idrocarburi nella piattaforma continentale del nostro Paese.

Ed è per ciò, onorevole Ministro, che noi assistiamo, non senza una certa preoccupazione, non solo all'abbandono da parte dello attuale Governo del proposito di dar vita all'ente dell'energia, non solo al disinteresse di questo Governo e alla sua abulia nei confronti dei due disegni di legge che ho sopra ricordato, ma anche e soprattutto al manifestarsi di un atteggiamento di preconcetta ostilità nei confronti dell'Ente nazionale idrocarburi, ostilità sempre più chiaramente delineatasi in seno alla maggioranza e non disgiunta dallo scarso impegno con cui il Governo assume la difesa di questo Ente, che pur costituisce un valido strumento dell'intervento pubblico nel settore dell'energia. Non vi è dubbio infatti che, nello specifico campo degli idrocarburi (campo divenuto sempre più determinante al fine della copertura dei fabbisogni energetici attuali e futuri del Paese), l'E.N.I., con le sue attività di ricerca e di coltivazione in Italia e all'estero, ha dato e dà un notevole contributo. E concordo anch'io con le affermazioni fatte al riguardo dal relatore, senatore Trabucchi, in quanto non si può non riconoscere come l'ente di Stato abbia realizzato iniziative di importantissimo valore, iniziative che hanno fatto acquistare all'ente un notevole prestigio pure sul piano internazionale, tanto che un timido cenno appare anche nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali.

Ed è contro queste iniziative, e in genere contro tutte le attività dell'Ente nazionale idrocarburi, che si è scatenata da qualche tempo una feroce campagna di stampa, condotta dagli interessi organizzati, dall'iniziativa privata e dai difensori più o meno gratuiti di questa. Come è stato qui ieri affermato molto autorevolmente dal collega senatore Parri, una decapitazione dell'E.N.I., un cedimento del Governo di fronte a certi interessi particolaristici, farebbero oggi una pesssima impressione perchè — soggiungo io — se l'obiettivo cui noi dobbiamo tendere, al di là di ogni considerazione di parte, è quello di assicurare al nostro Paese la maggiore possibile indipendenza nel rifornimento delle fonti di energia, particolarmente in rapporto alle strutture del mercato petrolifero internazionale, notoriamente dominato dal cartello, è chiarissimo che il Governo dovrebbe cercare di non ostacolare l'E.N.I., ma metterlo invece nelle condizioni di svolgere nei modi più efficaci le sue funzioni di interesse nazionale. Ho detto « interesse nazionale ». perchè non dobbiamo dimenticare che quel lieve incremento di reddito che si è registrato, lo si deve all'E.N.I. e alla sua politica che, come ha fatto rilevare il collega senatore Mariotti in occasione del suo intervento nel dibattito sui bilanci finanziari, « pure se molte volte contrastata dal Governo stesso, ha saputo ugualmente raggiungere tale risultato ».

Onorevole Ministro, lo svolgimento però di questa funzione di interesse nazionale comporta una serie di attività e di problemi strettamente connessi fra di loro e non si esaurisce nel suo aspetto più appariscente che è quello della ricerca e della produzione mineraria. Dopo questa prima fase, occorre affrontare e risolvere i problemi che si incontrano nelle fasi successive, perchè apparirirebbe contraddittorio riconoscere, da un lato, la necessità e l'importanza della ricerca e della produzione, e dall'altro trascurare quanto avviene nello stadio della raffinazione e della distribuzione. Ed ecco pertanto che oggi si impone la necessità che il Governo presti la sua attenzione anche a problemi che, ad un esame superficiale, potrebbero apparire di importanza marginale, quale è quello

ad esempio, dello sviluppo della rete stradale di distribuzione di carburante. Il controllo della rete di distribuzione è un fattore determinante della possibilità di collocamento dei prodotti petroliferi e quindi del greggio di produzione interna o proveniente da fonti estere controllate da imprese nazionali.

Debbo riconoscere che, per quanto riguarda le autorizzazioni agli impianti e alle gestione dei punti di vendita, l'attuale orientamento in senso restrittivo è quanto mai giusto perchè bisognava in qualche modo arginare la costruzione di nuove stazioni di rifornimento ed evitare pertanto forti, inutili sprechi di capitali, di quei capitali che sono tanto necessari alla nostra economia per fini molto più produttivi ed indubbiamente molto più urgenti. Inoltre tale criterio restrittivo copre anche un particolare aspetto della concorrenza che si manifesta nel mercato italiano dei prodotti petroliferi: precisamente il rapporto esistente tra le reti di società distributrici a capitale interamente o prevalentemente nazionale e le reti di società a capitale interamente o prevalentemente straniero.

Io voglio dire insomma che, per quanto riguarda il rilascio delle autorizzazioni di nuovi punti di vendita, esiste lo strumento amministrativo per realizzare nel settore della distribuzione la difesa degli interessi nazionali nel campo petrolifero; anche se debbo riconoscere che è oggi abbastanza elevata la concentrazione dei punti di vendita nelle mani di società a capitale straniero.

Non esiste invece, onorevole Ministro, uno strumento idoneo ad impedire il trasferimento dall'uno all'altro titolare delle preesistenti autorizzazioni alla gestione dei punti di vendita di carburante, ed in particolare — ciò che è più importante — il trasferimento da una società a capitale interamente o prevalentemente nazionale ad una società a capitale interamente o prevalentemente straniero.

Tale problema ha già formato oggetto di una mia interrogazione al Ministro dell'industria e del commercio, ma ritengo opportuno informare della questione anche il Ministro delle partecipazioni statali. Con la mia interrogazione ebbi a far rilevare già il pericolo della concentrazione di cui prima appunto ho parlato, pericolo che si è recentemente aggravato proprio in seguito al rilievo dei pacchetti azionari di tre società petrolifere nazionali effettuato dalla Britannica petroli, una delle più grandi compagnie petrolifere legate al cartello internazionale.

Ecco perchè, a mio avviso, si rende necessario integrare l'orientamento restrittivo nella concessione di nuove autorizzazioni, integrarlo con una nuova norma che stabilisca un limite al numero dei punti di vendita gestiti da società petrolifere estere o da loro affiliate italiane.

Ciò per evitare che si possano continuare ad eludere troppo agevolmente, attraverso trasferimenti di pacchetti azionari, le stesse finalità perseguite dalla vigente legge.

Onorevole Ministro, mantenere e, se possibile, migliorare la proporzione tra i punti di vendita di carburante, significa sottrarre il nostro sistema di distribuzione dalle mani del cartello internazionale, cioè in ultima analisi non aggravare lo stato di soggezione in cui il nostro Paese si trova rispetto al cartello stesso, sia per quanto concerne i prezzi del greggio, sia per quanto concerne la sicurezza degli approvvigionamenti, soprattutto nei momenti di crisi dei rapporti internazionali.

In conclusione, io le chiedo di non limitarsi ad assistere dalla finestra agli sforzi che l'Ente nazionale idrocarburi compie per assicurare ai nostri connazionali fonti di energia ed occasioni di lavoro in Patria e all'estero, ma di assumere senza alcun timore le responsabilità che le derivano dal suo alto ufficio.

Il collega onorevole Riccardo Lombardi, in un suo intervento alla Camera, ebbe a dichiarare che la costituzione di questo Ministero, del suo Ministero, è stata notevolmente insidiata, e che la sua vita lo sarà ancora di più nella misura in cui esso dimostrerà di esistere, perchè, dimostrando di esistere, dovrà necessariamente pestare i piedi a qualcuno, dovrà inevitabilmente offendere degli interessi.

Il Ministero delle partecipazioni è un Ministero di battaglie, è un Ministero di lotte.

Onorevole Ministro, ella appena ier l'altro, parlando ad Aosta nel quadro della campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione della Valle, ha esplicitamente confermato, nelle sue dichiarazioni programmatiche, che considera il Ministero delle partecipazioni statali come un nuovo strumento di lavoro e che in sostanza per lei l'intervento dello Stato è un contributo al progresso.

Onorevole Ministro, non mi resta altro che augurarle coraggio, molto coraggio! Si decida una buona volta ad affrontare una battaglia che può essere veramente importante per tutti i lavoratori italiani! (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gombi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Montagnani Marelli, Zanardi, Ruggeri, Sacchetti, Gelmini e Bertoli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

premesso che l'Ente nazionale idrocarburi è per legge, quale Ente di diritto pubblico, incaricato di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali,

invita il Governo ad impartire le opportune direttive atte a far sì che l'Ente:

a) intensifichi le ricerche di idrocarburi e di vapori endogeni sui territori del Continente e della Sicilia, per i quali lo E.N.I. ha già ottenuto i relativi permessi;

b) acceleri l'attività per la coltivazione in tutti i giacimenti accertati;

c) utilizzi il metano secondo le indicazioni economicamente più vantaggiose secondo i pareri degli esperti facendo beneficiare di tale idrocarburo le piccole e medie industrie e le popolazioni insediate nelle zone dei giacimenti;

d) estenda sulla base di un organico programma la costruzione di impianti petrolchimici nelle zone dove si trovano i giacimenti;

e) pratichi una politica dei prezzi che serva a rompere posizioni monopolistiche interne e internazionali;

f) elimini ogni pratica di discriminazione politica verso i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali, sia nelle assunzioni che nei rapporti con le maestranze rispettando rigorosamente i diritti costituzionali dei lavoratori stessi ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Gombi ha facoltà di parlare.

G O M B I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la linea tattica che si desume dalle dichiarazioni che l'onorevole Mattei ha fatto in occasione della conferenza tenuta l'8 gennaio scorso a Roma presso il Centro italiano di studi per la riconciliazione internazionale, ci dice che verso il cartello internazionale del petrolio l'onorevole Mattei ha assunto ormai un atteggiamento conciliativo. Non possono avere altro significato le richieste in quelle occasioni fatte che le posizioni di monopolio assoluto del cartello, soprattutto nel Medio Oriente, siano sostituite da un cosiddetto « piano multilaterale » il quale riesca a conciliare, come diceva l'onorevole Mattei, « le situazioni costituite con quelle che verranno a crearsi nel tempo ».

Le iniziative dell'E.N.I. in Africa settentrionale e nel Medio Oriente, in buona sostanza, possono apparire, a parte quel tanto di positivo che c'è obiettivamente in esse, un tentativo di lusingare le aspirazioni della borghesia nazionale di detti Paesi, non per aiutarli nella loro lotta contro il prepotere del cartello ed il dominio delle potenze coloniali, ma al contrario per un'abile azione di contenimento del movimento di indipendenza dei Paesi coloniali o semi-coloniali produttori di petrolio, per ricondurre questi Paesi, per altra via, all'osservanza della linea politica generale stabilita dalle grandi potenze occidentali.

Questi propositi non potrebbero ovviamente incontrare il nostro consenso, anzi incontrerebbero la nostra più esplicita avversione e quella del popolo italiano, i cui interessi coincidono con quelli dell'indipendenza

dei Paesi oppressi testè citati. Noi non vogliamo però confondere le nostre critiche con quelle del senatore Sturzo e della destra economica e politica. Le nostre critiche hanno, ovviamente, finalità ben diverse.

Nel campo interno dobbiamo ancora una volta lamentare che l'E.N.I. non si decida ad intraprendere una più coraggiosa azione antimonopolistica così come la natura di ente pubblico gli imporrebbe e come certe sue iniziative avevano lasciato sperare. È indubbiamente apprezzabile un certo dinamismo dell'Ente, che ha portato o porterà alla creazione di moderni impianti industriali, ma tutto deve finire qui perchè le vestali della cosiddetta libertà dell'iniziativa privata strillano che l'E.N.I. va fuori del seminato, come ha fatto pochi minuti fa l'onorevole collega Crollalanza?

Noi pensiamo di no, noi pensiamo al contrario che le imprese pubbliche, anzichè essere mortificate a pro del dominio incontrastato dei gruppi monopolistici, debbano assolvere un ruolo di indirizzo generale dell'economia nazionale, riuscendo ad influire, in modo benefico ed in difesa degli interessi nazionali, anche su quelle private.

Detto questo, desidero richiamare alla vostra cortese attenzione i seguenti punti: 1) i rapporti tra l'E.N.I. e gli enti locali a proposito della distribuzione del metano a numerosissimi Comuni che non l'hanno ancora; 2) la politica di coltivazione degli idrocarburi praticata dall'E.N.I.; 3) l'utilizzazione di questa fonte energetica da parte dell'E.N.I.; 4) i rapporti tra l'E.N.I., i lavoratori dipendenti e le organizzazioni sindacali che li rappresentano.

Sul primo punto dobbiamo in primo luogo criticare il sistematico rifiuto che l'E.N.I. oppone alle insistenti offerte di collaborazione degli enti locali che, soprattutto in Lombardia ed in Emilia, ma anche altrove, hanno avanzato proposte concrete senza alcun esito. Le richieste di Comuni e Provincie, singoli e consorziati, tendenti ad avere in concessione la gestione della distribuzione del metano per l'utenza domestica e per le piccole imprese, se soddisfatte, avrebbero da un lato aiutato l'E.N.I. a fare una politica popolare e nazionale certamente apprezzata, e dall'altro avrebbero costituito un valido apporto alla difesa dell'ente di Stato dagli attacchi del monopolio privato e della destra politica ed economica.

Perchè l'E.N.I. si rifiuta di aderire a queste legittime richieste? Il Consorzio modenese del metano, costituito da tutti i Comuni della provincia, tanto per fare un esempio, nonostante gli sforzi dei dirigenti di quelle amministrazioni locali, i quali hanno fatto studi tecnici adeguati, precisi rilievi statistici sui consumi, progetti completi fino al dettaglio per gli impianti necessari, non è riuscito, nonostante una lotta che dura oramai da lustri, ad ottenere il metano che per la sola cittadina di Sassuolo; così come in provincia di Reggio Emilia il comune di Correggio, con i suoi 30 pozzi attivi, soltanto ultimamente è riuscito ad ottenerlo. La situazione non cambia se si attraversa il Po e si passa nella mia provincia di Cremona e nelle altre zone della bassa padana. Anche se qui i Comuni che hanno avuto il metano, in una forma o in un altra, sono più numerosi che altrove, numerosissimi sono ancora quelli che lo chiedono e non lo ottengono, nonostante che le perforazioni ed i pozzi attivi siano numerosissimi e sempre più stridente si faccia il contrasto tra l'enorme ricchezza estratta dal sottosuolo e la miseria dilagante delle popolazioni, rurali o meno, che su quel suolo vivono.

Alcuni anni fa feci parte di una Commissione d'inchiesta in Valtellina e in alcune altre zone dell'arco alpino, intesa a far luce sulla politica di rapina che i monopoli elettrici consumavano ai danni di quelle povere popolazioni locali di contadini e di piccoli proprietari. Mi ricordo di aver visto spettacoli desolanti di questa attività degli enti industriali, cui mi sono riferito, i quali prosciugavano la terra di quella poca acqua che le popolazioni riuscivano a far scorrere sui loro campi per ricavarne l'erba sufficiente alle loro stalle e ad una magra produzione, pagando un piatto di lenticchie per tutto il patrimonio che rapinavano. E mi ricordo con quale astio quei contadini commentavano questa azione rapinatrice della Edison e degli altri monopoli industriali ai loro danni.

Ebbene, oggi, nella Val Padana, in questa pianura così densa di pozzi metaniferi, dove le perforazioni stanno per arrivare sul sagrato delle chiese e nel piazzale dei municipi, tra questa gente che ha bisogno come della aria per respirare di diminuire un poco il costo della vita, di poter migliorare un pochino le condizioni ambientali e di poter fruire dei *conforts* moderni che il metano consente, l'atteggiamento è lo stesso, con la differenza che qui, nella bassa lombarda e nell'Emilia, ove la coscienza politica di classe è più elevata e più aggressiva, si è fatta la denuncia di questo intollerabile stato di cose.

Insopportabile stato di cose, soprattutto per la coscienza che queste popolazioni hanno del diritto di essere assistite per doveroso riconoscimento della grande ricchezza estratta dal loro sottosuolo e immessa nella rete nazionale della diffusione di questa energia. Io credo che questa mia perorazione serva a far riflettere sulla necessità che l'E.N.I. aderisca con maggiore sensibilità a queste esigenze dei Comuni e delle popolazioni di queste plaghe.

La provincia di Cremona, per esempio, immette nella rete nazionale dei metanodotti circa un terzo del gas prodotto in Italia e le sue popolazioni hanno ben diritto di fruire, almeno per le utenze domestiche, del vantaggio che una razionale ed integrata distribuzione del gas arrecherebbe alle magre economie delle famiglie dei nostri lavoratori. Di fronte a tutto questo l'E.N.I. o tace o trova giustificazioni che non giustificano nulla, quasi che le finalità dei Comuni che queste popolazioni e questi interessi rappresentano fossero in antitesi con le finalità della politica nazionale dell'E.N.I. In realtà è vero il contrario. Tanto per prendere un aspetto, gli alti prezzi praticati dalle società che hanno più credito presso l'E.N.I. per le loro speculazioni private, poichè vengono preferite ai Comuni e ai Consorzi dei comuni nelle concessioni della gestione della distribuzione del gas, potrebbero essere facilmente ribassati, e l'anarchia e la sperequazione tra i prezzi praticati nelle varie località, i cui indici limite vanno da quelli iperbolici di Chioggia e di Melegnano, che toccano le 80 lire per metro cubo, a quelli molto più bassi di Crema e di Soresina, potrebbero essere ugualmente eliminate se l'E.N.I. accedesse alle richieste dei Comuni e dei Consorzi appositamente creati per gestire un simile importante servizio pubblico.

D'altra parte il lodevole proposito, almeno nelle provincie fortemente produttrici di metano e nelle zone e regioni contermini, di fornire di gas a basso prezzo i centri urbani in dette zone compresi, non solo non dovrebbe essere osteggiato, ma dovrebbe essere coordinato nel senso di dare, secondo un piano organico, una gradualità alla costruzione degli impianti di condutture necessarie al soddisfacimento di così imperiose esigenze sociali e di progresso civile. Inoltre i Comuni e le Provincie di queste zone si sentono frequentemente prospettare dai rappresentanti di decine di sedicenti società a responsabilità limitata la possibilità di ottenere dall'E.N.I. il metano se il Comune concederà alle medesime sedicenti società la gestione della distribuzione del gas. Sono dei millantatori costoro o agiscono per conto di qualcuno, per cui le loro offerte hanno un fondamento? Nell'uno o nell'altro caso i Comuni preferiscono avocare a sè l'onere di questo servizio che rientra nella linea di una sana politica delle municipalizzazioni. D'altra parte, oltre a questa richiesta fondamentale, vi è anche quella subordinata e di compromesso che si è espressa e concretata nell'esempio di Correggio, dove è stata creata, tra la Metano-città da una parte e il Comune dall'altra, una società mista, dividendo esattamente a metà il capitale azionario e le cariche amministrative. Perchè lo E.N.I., se non vuole estraniarsi dalla distribuzione, non generalizza almeno questo tipo di esperienza?

Altro capitolo che deve essere affrontato coraggiosamente dall'E.N.I. è quello della produzione di gas liquido e della concessione del medesimo ai Comuni, con gli stessi criteri invocati per il gas, onde permettere anche in questo campo, oltre che l'abbattimento del prezzo, l'eliminazione delle sperequazioni e delle scandalose speculazioni anche qui esistenti e la necessaria integrazione del servizio del gas ai centri urbani, con la distribuzione delle bombole di gas liquido alle fra-

zioni, alle cascine, ai casolari sparsi per le campagne, alle case coloniche: esigenza fondamentale delle nostre plaghe.

Per ciò che concerne il secondo punto, c'è da rilevare anzitutto che anche i ritrovamenti più clamorosi avvenuti recentemente, come quello di Spilamberto di Modena, dove su 18 perforazioni sono risultati 12 pozzi attivi, vengono messi in sordina, quasi che si abbia timore di fare propaganda a questi positivi fatti, forse per evitare che la propaganda sui nuovi ritrovamenti possa accrescere le esigenze di una opinione pubblica che ha già un'alta coscienza politica dei suoi diritti e dei doveri dell'Ente di Stato. Se ciò fosse, dovrebbe dirsi che alle lamentate reticenze dell'E.N.I. a sottomettersi al più ampio controllo del Parlamento, si accompagna anche una certa tendenza a svincolarsi dal controllo dell'opinione pubblica del Paese, la quale, aiutata dalla nostra posizione in Parlamento e dalle iniziative dei Comuni, si è andata vieppiù sensibilizzando in proposito.

Un fatto certo è che, a misura che sono cresciute le rivendicazioni popolari, che hanno assunto talvolta il carattere di vere e proprie manifestazioni di piazza, all'irrigidimento dei dirigenti dell'E.N.I. di fronte alle rivendicazioni popolari, si è accompagnata, da un po' di tempo a questa parte, la pratica del silenzio intorno alla scoperta di nuovi giacimenti, e questo ci pare molto significativo.

Inoltre l'E.N.I., in questo campo, a nostro avviso, deve comprendere sempre più la necessità di estendere l'attività dell'azienda di Stato anche nelle zone del centro, del sud e delle isole dove l'attuale politica di larghe concessioni ad aziende private, ed in modo particolare a gruppi stranieri, riduce, da un lato, i benefici valutari che possono derivare all'economia nazionale dal ritrovamento di larghi quantitativi di idrocarburi e dall'altro, introducendo elementi di speculazione e di interessi particolaristici, si risolve a danno del consumatore ed impedisce il realizzarsi di una vera politica unitaria e nazionale degli idrocarburi.

In particolare, in questo campo, la politica dell'E.N.I. a nostro avviso, deve orientarsi sempre più verso: *a*) l'intensificazione delle ricerche sui territori del continente e della Sicilia, per i quali ha già ottenuto i relativi permessi; *b*) l'accelerazione della costruzione di impianti per la produzione di idrocarburi in tutti i giacimenti già accertati; *c*) l'accoglimento delle richieste delle organizzazioni democratiche per il ritiro dei permessi di ricerca e delle concessioni che le società private non sfruttano adeguatamente, come è il caso della *Gulf* in Sicilia; *d*) l'assunzione di iniziative di ricerca all'estero soltanto quando siano state già svolte sul territorio nazionale, non essendo giustificato l'investimento di capitali all'estero prima ancora che siano completate le ricerche all'interno; *e*) il rifiuto netto nei confronti di ogni sollecitazione ad entrare nel cartello mondiale del petrolio, conducendo invece nei suoi confronti una efficace politica di denuncia e di rottura, a cominciare dai prezzi da esso imposti sul mercato internazionale ed interno.

Noi pensiamo inoltre che in linea di massima si possa consentire, quando ciò sia economicamente e socialmente vantaggioso per lo sviluppo del Paese, con le richieste di un contributo allo sviluppo dell'industrializzazione delle zone depresse della bassa Lombardia, dell'Emilia, del Mezzogiorno e della Sicilia, rispettando l'obbligo di legge di destinare al sud il 40 per cento degli investimenti da effettuare; in particolare consentiamo con le richieste avanzate da enti e organizzazioni democratiche delle provincie di Cremona-Mantova e dell'Emilia, per l'utilizzazione del metano ai fini dell'industrializzazione e con la rivendicazione specifica di iniziare a dar vita ad aziende per le seconde lavorazioni dei prodotti sintetici dello stabilimento di Ravenna.

Altra richiesta che riteniamo debba essere presa nella più seria considerazione è quella avanzata, soprattutto dalle organizzazioni contadine, per l'ulteriore diminuzione del 15 per cento del prezzo degli azotati prodotti dall'azienda di Ravenna, onde accostare maggiormente il prezzo al costo di produzione e combattere davvero in tal modo la politica monopolistica della Montecatini, mentre d'altra parte si impone la revisione dei contratti di fornitura del metano alle grandi aziende industriali, per eliminare ogni ingiustificata condizione di favore ad esse in passato ac-

cordata. In sostanza, si tratta di improntare l'attività economica produttiva dell'E.N.I. alla rottura delle posizioni monopolistiche, per favorire lo sviluppo economico e sociale del Paese, se l'ente vuole assolvere alle funzioni per le quali è sorto.

Per ciò che concerne il terzo punto, atteso che delle conclusioni a cui pervenne la Commissione ministeriale appositamente istituita due anni fa, che stabilivano questa scala di priorità: 1) petrolchimica; 2) usi domestici; 3) combustibile per l'industria, non si è fatto niente, va sottolineata, per respingerla, una delle argomentazioni più usate per non accettare la predetta graduatoria nell'utilizzazione del gas: quella cioè secondo cui non si potrebbe fare largo spazio alla distribuzione del gas per usi domestici, perchè la forte escursione fra le punte elevatissime di consumo domestico che si hanno in inverno e quelle bassissime che si hanno in estate, per il medesimo uso, imporrebbe un investimento per gli impianti non adeguato all'effettivo consumo.

Questa affermazione, se ha un fondamento nella situazione obiettivamente esistente, non è detto che non possa essere svuotata di ogni significato correggendo l'inconveniente nel modo in cui già altri Paesi, come gli Stati Uniti d'America per esempio, l'hanno eliminato. Si tratta (come tutti sanno) di appaiare la fornitura del gas per uso domestico a quella per l'uso come combustibile delle grandi industrie e di alternare, con impianti appropriati, l'erogazione del gas con quella della nafta, nei periodi in cui, come in inverno, il consumo per uso domestico è più elevato. In questo modo è servita di energia la città di New York e non si vede perchè non potrebbe essere la stessa cosa per la metropoli lombarda.

Si tenga presente poi che l'80 per cento delle industrie che oggi sono servite da metano, un tempo andavano a nafta e quindi avranno in molti casi già pronta l'apparecchiatura necessaria al duplice servizio energetico.

Noi consentiamo invece con la graduatoria elaborata a suo tempo dalla Commissione ministeriale e pensiamo che una sua applicazione letterale, con i criteri che molto lacunosamente ci siamo sforzati di illustrare, potrebbe rappresentare una piattaforma aderente alle effettive necessità del Paese.

Infine un solo accenno alla necessità di un più stretto collegamento fra E.N.I. ed I.R.I., soprattutto per ciò che attiene alla creazione di nuovi impianti industriali, per la quale sono indispensabili energie controllate rispettivamente dai due enti, come l'energia elettrica e il metano. E dopo aver posto questo problema, di ordine generale, lasciate che io dica che la zona che sta sulla dorsale del medio corso del Po, Cremona in particolare, ha possibilità enormi di reperire appunto energia elettrica sfruttando attraverso l'azienda di Stato le acque del Po (invece di darle in concessione alla Edison), sufficiente metano per il combustibile necessario ad un qualsiasi complesso industriale, ed anche la via di trasporto a basso costo costituita dal Po stesso.

Queste nostre richieste e proposte per lo sviluppo delle zone depresse pensiamo siano meritevoli di una qualche considerazione; il signor Ministro ci dirà se presumiamo troppo.

Chiusa questa parentesi, brevi parole — ed ho finito — per quel che concerne il quarto punto. Come dice il mio ordine del giorno, noi chiediamo la cessazione di ogni discriminazione politica verso i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali, oltre che per motivi di principio, validi per ogni tipo di azienda, per il fatto che, trattandosi di un'azienda pubblica, deve essere suo compito improntare i propri rapporti con i lavoratori al principio del rispetto dei diritti del lavoratore. In primo luogo chiediamo che la cessazione delle discriminazioni si verifichi nel campo delle assunzioni, chiediamo in secondo luogo la fine di ogni atteggiamento paternalistico che finisce col negare la personalità del lavoratore e le funzioni proprie delle organizzazioni sindacali, con le quali può anche essere raggiunto, io credo, un accordo di collaborazione a determinate condizioni; chiediamo in terzo luogo l'accoglimento completo delle rivendicazioni avanzate dai lavoratori, relative alla contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, alle libertà democratiche, agli aumenti

salariali, ecc., di modo che le aziende dello E.N.I. possano assurgere a modello, così come richiesto dalla loro natura di enti pubblici. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guidoni. Ne ha facoltà.

GUIDONI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio dei ministri, nell'illustrare il programma del nuovo Governo, ebbe a mettere in evidenza il proposito di attuare, in campo economico, una politica di concreto intervento atta a risolvere i problemi di fondo del nostro Paese, con particolare riguardo al Mezzogiorno ed alle aree depresse del centro nord. Su questo argomento sono intervenuti, successivamente, vari Ministri, cosicchè non si deve dubitare che risponda a precisa determinazione dell'intero Governo porre in atto ogni possibile iniziativa per realizzare un ulteriore progresso economico e sociale delle aree depresse del Paese. Sebbene non siano mancati nel passato indirizzi del genere, oggi si vuole imprimere all'azione governativa un ritmo più intenso, anche per superare le difficoltà recessive che hanno avuto riflessi notevoli sulla nostra economia.

Questi buoni propositi che caratterizzano il Governo dell'onorevole Segni si stanno concretando in leggi sociali ed in opere che rispondono appieno alle esigenze del Paese. In questo clima si inseriscono anche le aspettative delle maestranze di Apuania dove operano due stabilimenti a partecipazione statale, uno dei quali, la Dalmine, fa capo allo I.R.I., e l'altro, la Nuova Pignone, fa capo all'E.N.I. Su questi stabilimenti si appuntano, dicevo, le speranze della nostra gente, la quale in questi ultimi decenni, per vicissitudini a tutti note, ha visto flettersi la sua caratteristica, ed un tempo fiorente, industria del marmo. Basti pensare che nel 1925 ben 13 mila unità lavorative trovavano occupazione nel bacino marmifero apuano, mentre oggi le maestranze sono ridotte a 5 mila, e la popolazione, nel frattempo, è aumentata del 50 per cento.

In considerazione di questa situazione veramente tragica, nel 1938 il Governo di allora provvide all'istituzione di una zona industriale, dove gli stabilimenti sorti non rappresentavano un diversivo alla tradizionale industria marmifera, ma una necessità di vita e di lavoro. Tuttavia la zona industriale di Apuania, sulla quale si sono sempre appuntate le speranze della grande massa dei disoccupati, langue. Vi sono in Apuania stabilimenti di moderna costruzione, che avrebbero potuto essere utilizzati, e che invece invecchiano e rovinano, mentre l'I.R.I. preferisce costruire *ex novo* altrove. Vi sono stabilimenti che hanno chiuso i battenti, altri che lavorano ad orario ridotto, con integrazioni; e la stessa Dalmine, che rappresenta la principale lavorazione del gruppo metalmeccanico, ha effettuato quest'anno licenziamenti per il 15 per cento del suo personale, e rimane precario il suo avvenire, in quanto non è stata dotata di una lavorazione a ciclo integrale, per il mancato impianto dell'acciaieria formalmente promessa a più riprese, dai passati Governi, ma non ancora realizzata.

Il 13 giugno 1957, infatti, un comunicato della C.E.C.A. dava ufficialmente notizia dello stanziamento di una certa cifra per la costruzione di una grande acciaieria in Apuania. L'esultanza fu viva, anche perchè Ministri della Repubblica assicurarono i disoccupati che l'acciaieria era una concreta realtà e che sarebbe stata costruita al servizio della Dalmine. Ma la grande acciaieria è emigrata definitivmente al sud, e, se ne possiamo comprendere le ragioni, non comprendiamo, però, perchè non si provveda almeno alla costruzione dell'acciaieria aziendale indispensabile per il ciclo produttivo dello stabilimento Dalmine.

Nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali si parla di investimenti per le varie società del gruppo I.R.I. Tra gli investimenti di minore entità sono annoverati taluni ammodernamenti per le fabbriche di tubi senza saldatura di Dalmine e di Apuania, ma non si parla affatto nè della promessa acciaieria, nè dell'ampliamento dello stabilimento di Apuania, opere per le quali fu provveduto da tempo ad una complessa progettazione ed esiste un'azione in at-

to: acquisto di terreni e richiesta di autorizzazioni varie.

Tutto questo avviene mentre è noto che la costruzione di un'acciaieria aziendale nella zona industriale di Apuania si renderebbe economicamente conveniente poichè consentirebbe al gruppo metal-meccanico di dotarsi di una lavorazione a ciclo integrale e offrirebbe un facile approvvigionamento alle industrie della vicina La Spezia. La speranza, inoltre, di una cokeria già funzionante *in loco* e il facile approdo al mare ridurebbero sia le spese di impianto che quelle di gestione per un'acciaieria.

Queste cose io facevo presenti al precedente Governo, in occasione della discusione del bilancio delle partecipazioni statali per il 1958-59. Sono costretto a ripetermi oggi poichè l'aggravarsi della situazione di depressione economica della mia terra rende urgente un intervento statale: poichè se è vero, come è stato autorevolmente affermato, che le partecipazioni statali debbono essere considerate come strumenti effettivi ed efficienti della politica economica del Governo per il raggiungimento di finalità di interesse sociale, se è vero che, anche sul piano economico, il problema fondamentale rimane sempre di ordine morale, non vi è dubbio che la grave situazione di Apuania non può essere ulteriormente ignorata. Non può essere ignorata anche per un'altra ragione e cioè che il Governo si è impegnato ad incoraggiare e valorizzare l'iniziativa privata.

Mi scusino gli onorevoli colleghi se sarò costretto a soffermarmi brevemente su di un problema di carattere locale; ma di problemi locali è intessuto il complesso produttivo italiano e non sarà fuori luogo chiarire una buona volta che la zona industriale di Apuania non è un diversivo alla tradizionale economia del marmo, ma una necessità riconosciuta dalla legge speciale del 24 luglio 1938, n. 1266, e dal decreto legge 31 marzo 1948, n. 242.

Tali leggi, nel loro spirito e nella loro finalità, si proponevano di raggiungere un'autonomia di lavoro ed una maturità economica che consentisse all'area fortemente depressa di Apuania di inserirsi degnamente nell'apparato produttivo della Nazione. È avvenuto invece che, per il graduale disinteresse dello Stato, il quale ha lasciato scadere le agevolazioni nel momento più delicato per lo sviluppo della zona industriale, è avvenuto, dicevo, che mentre l'industria italiana si è meravigliosamente potenziata fino a raggiungere il 150 per cento di produzione rapportata al 1948, quella apuana è regredita notevolmente.

Si dirà da taluno che questa è la sorte delle industrie create artificialmente, quasi che la mancanza di materie prime fosse la caratteristica esclusiva della zona industriale di Apuania e non invece la condizione di tutta l'industria italiana che manca di fonti dirette per il rifornimento di materie prime, senza contare che l'ubicazione geografica di Apuania, posta vicino alle grandi vie di comunicazione stradali, ferroviarie e marittime, la pone in condizioni di notevole vantaggio rispetto ad altri centri industriali del Nord i quali debbono rifornirsi presso il porto di Genova.

Come è noto, onorevoli colleghi, i decreti costitutivi delle varie zone industriali italiane, con una serie di agevolazioni, si propongono di dare alle zone industriali stesse una maturità di lavoro e di produzione nel ciclo di dieci anni; pertanto i decreti istitutivi di zone industriali fissano un minimo di dieci anni per il godimento delle agevolazioni.

Soltanto la zona industriale di Apuania non ha usufruito di questi dieci anni in modo continuativo a causa di una interruzione subita per i noti eventi bellici che fecero della provincia di Massa Carrara la seconda Cassino. Perciò nessuna zona industriale d'Italia può vantare due nascite: la prima nel 1938, allorchè fu istituita; la seconda nel 1948, quando risorse dalle macerie.

Questo fatto ha portato la zona di Apuania ad usufruire per soli cinque anni dei benefici di legge senza consentirle di beneficiarne, in modo continuativo, nei dieci anni indispensabili per completarsi, come è avvenuto per altre zone industriali.

Quando il Governo afferma la necessità di usare lo stesso trattamento nella concessione delle agevolazioni fiscali alle varie zone in-

dustriali d'Italia, dice cosa giusta, ma erra se non riesce a comprendere che non tutte ebbero la stessa sorte e solo quella di Apuania subì una distruzione completa, tanto che la Provincia di Massa Carrara, unica in Italia, fu insignita di medaglia d'oro al valor militare.

Non sarebbe stato un atto di favoritismo la concessione di una proroga di dieci anni, ma un atto di giustizia riparatrice che le avrebbe permesso di usufruire delle stesse condizioni di tempo di cui beneficiarono, invece, tutte le altre zone industriali. Tutto questo, come è facile comprendere, è causa di snervanti attese e di viva inquietudine fra le masse dei disoccupati, provoca incertezze per il sopravvivere di certe industrie ed impedisce all'iniziativa privata di concorrere a risolvere il problema della depressione economica della zona.

Si pensi che ben venti operatori industriali erano disposti a impiegare i loro capitali ed a costruire le loro rispettive industrie in Apuania, come la Presidenza del consorzio della zona può attestare; ma dopo avere lungamente atteso la proroga della agevolazioni fiscali, hanno finito col rinunziare ai loro propositi. Si è aggravato così il vuoto economico ed il risentimento della povera gente contro il Governo ed il Parlamento.

Si pensi altresì allo stato di incertezza nel quale sono costrette a vivere le industrie che operano in Apuania, dove da ben sette anni si attende di conoscere se le agevolazioni saranno o non saranno concesse, poichè il disegno di legge, proponente tale proroga, presentato nella precedente legislatura dagli onorevoli Angelini, Togni e Negrari, ha atteso invano di essere approvato dalle Camere e la stessa sorte minaccia i più recenti disegni di legge ripresentati al Parlamento.

In questa situazione, nella vacanza della legge, il Governo ha sospeso le esenzioni fiscali cosicchè, come spada di Damocle, pendono sugli stabilimenti industriali apuani centinaia di milioni di tasse!

La legge sulle zone industriali si propone, nel suo spirito e nelle sue finalità, di operare una trasformazione di fondo mediante l'impianto di industrie o di attività lavorative per sollevare le aree colpite dal disagio economico sociale e morale. Orbene, lo spirito e le finalità di quella legge sono da considerarsi superate in Apuania, per l'avvenuta trasformazione dell'ambiente economico e sociale in cui operano?

In tal caso quella legge e quei decreti possono essere abrogati perchè superati dai fatti. Oppure permangono? Ed allora vi chiediamo di dare forza a quella legge e a quei decreti rimasti abbandonati.

Si pone comunque dinanzi al Governo ed al Parlamento il problema di un riesame *in loco* della situazione di Apuania, qualunque possa esserne l'esito che ci attende. Ad un certo momento una cruda risposta negativa è preferibile alle incertezze e alle ansie di una snervante attesa.

Onorevole Ministro, noi vi affidiamo le speranze e le trepidazioni della provincia che conta la più alta percentuale di disoccupati tra le provincie del centro nord dell'Italia e che oggi si presenta a voi per chiedervi che si rendano operanti quelle leggi e quei decreti, formulati per redimere da uno stato di disagio economico e sociale; stato di disagio economico e sociale che perdura fra le genti di Apuania a causa non ultima di quella guerra che, se le permise di fregiarsi del più alto segno del valore, ne compromise, però, con le sue immense distruzioni, il corso di una normale e rapida ripresa economica.

Ho fiducia, onorevoli colleghi, che il Governo Segni, nelle sue provvide iniziative tendenti a risollevare le sorti delle aree depresse, voglia prendere finalmente in esame anche l'incompresa situazione apuana.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pellegrini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato:

Si dia lettura dell'ordine del giorno:

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

tenuto presente che nel territorio di Trieste e nella contigua provincia di Gorizia le industrie controllate dall'I.R.I. permangono in uno stato di crescente crisi di lavoro e che su notevole parte di esse grava la mi-

naccia dello smantellamento, mentre tali industrie rappresentano la parte preponderante e più importante dell'intero settore industriale e dalla loro attività dipende, direttamente o indirettamente, la possibilità di lavorare e di vivere per la quasi totalità dei ceti produttivi, sia del territorio di Trieste che della provincia di Gorizia;

richiamandosi alla funzione di propulsione dell'opera di ricostruzione economica e di progresso sociale spettante alle aziende controllate dall'I.R.I., nel quadro della Costituzione della Repubblica,

impegna il Governo ed i Ministri competenti a predisporre un piano organico di investimenti che assicuri il potenziamento e lo sviluppo, nonchè l'assegnazione di commesse di lavoro, per le industrie I.R.I. del territorio di Trieste, di Monfalcone e di Gorizia, provvedimenti questi atti a garantire, a breve scadenza, il riassorbimento di tutti i lavoratori attualmente sospesi e l'assunzione di disoccupati.

In particolare:

indica l'urgenza di provvedimenti atti ad assicurare la continuità dell'indirizzo produttivo dei tre stabilimenti C.R.D.A. di Monfalcone (O.M.F.A., O.E., Navale); alla S.A.F.O.G. di Gorizia e all'I.L.V.A. di Servola;

precisa che, nell'eventualità della realizzazione degli annunciati ammodernamenti degli impianti, il trattamento economico delle maestranze in attesa di lavoro, la durata del periodo dell'attesa stessa e quindi la data del rientro in azione, devono essere contrattati con le organizzazioni sindacali;

afferma che, comunque, in nessun caso, l'ammodernamento degli impianti o il mutamento dell'attuale indirizzo produttivo per le industrie I.R.I. del territorio di Trieste e della provincia di Gorizia, dovrà comportare la riduzione degli attuali posti di lavoro ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Pellegrini ha facoltà di parlare.

P E L L E G R I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ponendo la mia firma alla mozione che assieme al bilancio delle partecipazioni statali il Senato sta discutendo, avevo nella mia mente, nel quadro generale della situazione del settore industriale dell'I.R.I., la situazione particolare dell'industria I.R.I. della Venezia Giulia — del territorio di Trieste e della provincia di Gorizia — di una regione cioè dove tali industrie rappresentano la parte preponderante e la più importante dell'intero settore industriale, e dalla cui attività dipende la possibilità di lavorare per la quasi totalità dei ceti produttivi. È una situazione molto precaria, in cui gli elementi di preoccupazione, con la crescente crisi di lavoro e la permanente, operante minaccia di smantellamento, si accumulano giorno per giorno fino a diventare un assillo drammatico per quei lavoratori, operai e tecnici, per le loro famiglie e per tutta la popolazione.

Ciò è dimostrato, tra l'altro, dagli ordini del giorno votati all'unanimità anche recentemente dalle Amministrazioni comunali e provinciali del territorio di Trieste e della provincia di Gorizia, e lo dimostra, a mio avviso, la grande manifestazione del 3 aprile scorso, svoltasi a Monfalcone con la partecipazione della totalità delle maestranze del cantiere e con la completa adesione, sotto forma di generale astensione dal lavoro, di tutti i lavoratori, dei commercianti, degli artigiani, dei pubblici esercizi e dei servizi urbani.

Nella sua relazione programmatica il signor Ministro con brevissimi accenni fa riferimento alla situazione del settore I.R.I. nella Venezia Giulia e ad alcuni interventi, come quello riguardante il completamento del programma relativo ai cantieri di Monfalcone, quello che incorpora, declassandolo, il cantiere di S. Rocco nell'Arsenale triestino, il progetto per un'opera di generale riordinamento delle officine meccaniche di Monfalcone e di Gorizia, che indicano la volontà di proseguire nel programma di rammodernamento e di riattrezzatura di alcuni reparti. Quello che sembra mancare in tali riferimenti è un'esplicita indicazione che serva a chiarire due aspetti essenziali della situazione creatasi nel settore delle industrie I.R.I. nella Venezia Giulia: una esigenza urgente di commesse di lavoro, capaci di riassorbire a

breve scadenza tutti i lavoratori attualmente sospesi e possibilmente di assumere una parte almeno di lavoratori tra le notevoli masse di disoccupati; e l'aspetto rappresentato dall'esigenza di un piano organico di investimenti che la faccia finita una volta per sempre con l'andazzo di questi anni, nei quali la ricostruzione delle aziende I.R.I., dove è avvenuta, si è realizzata senza alcun piano, sotto la spinta di necessità quotidiane molte volte strappate dall'eroica e aspra lotta dei lavoratori, operai e tecnici.

Di queste esigenze si fa valido assertore il Consiglio comunale di Monfalcone, che, come lei ben sa, onorevole Ministro, è a maggioranza democristiana, il quale il 4 marzo all'unanimità ha votato il seguente ordine del giorno: « Il Consiglio comunale di Monfalcone, riunito per discutere ed approvare il bilancio preventivo delle entrate e delle uscite per il 1959, constatata la profonda crisi produttiva che stanno attraversando i C.R.D.A., e che si manifesta concretamente con oltre un migliaio di lavoratori sospesi a zero ore, due interi reparti occupati a 40 ore settimanali, nonchè altre centinaia retribuiti con il puro salario base; tenuto conto che un tale stato di cose ha già provocato una notevole restrizione del denaro circolante, la quale in prevalenza viene ad incidere in una misura sempre più grande sul mercato cittadino; considerato che, nonostante gli impegni preannunziati da vari esponenti del Governo, dell'I.R.I., della Finmeccanica alla delegazione recentemente recatasi a Roma, tale crisi tende ad aggravarsi; considerata ancora la assenza dal programma del nuovo Governo di un formale impegno per lo sviluppo delle imprese di Stato, fa vive istanze affinchè il piano quadriennale dell'I.R.I. venga quanto prima portato all'esame del Parlamento e perchè tale piano, ispirandosi alla funzione sociale che la Costituzione repubblicana affida all'I.R.I. e alle aziende di Stato, consideri l'assoluta necessità di incrementare la rinascita industriale della nostra regione come base essenziale di un adeguato e democratico sviluppo economico e sociale ».

Importante mi sembra questo ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio comunale di Monfalcone, perchè (non è male ripeterlo) esso è a maggioranza democristiana; il Sindaco di Monfalcone è un Sindaco indipendente eletto nella lista della Democrazia Cristiana.

Su questa esigenza voleva intrattenerla, e vorrà certamente ancora intrattenerla, signor Ministro, quella delegazione largamente rappresentativa delle amministrazioni comunali, dell'amministrazione provinciale, di forze economiche, che aveva chiesto di essere da lei ricevuta e che lei ancora non ha voluto o potuto ricevere. È vero, signor Ministro, nella sua relazione a pagina 50-51 lei scrive che la Finmare ha approvato un programma di costruzioni di 4 unità per complessive 110 mila tonnellate. E per il solito canale, attraverso cui ormai è abitudine dei Governi democristiani far conoscere le buone novelle, il canale delle organizzazioni e dei parlamentari democristiani, si è fatto conoscere anche a Trieste ed a Monfalcone che due di tali unità, quelle da 36 mila tonnellate, sarebbero commissionate a quei cantieri. A questo proposito però è bene che lei chiarisca il senso della polemica in atto tra Genova, Trieste e Monfalcone e che si esprime nel telegramma che a lei è stato rivolto dal dottor Accame, Presidente della Camera di commercio di Genova, il quale dice: « Categorie economiche genovesi vivamente allarmate per quanto pubblicato domenica 18 riferentesi assegnazione Trieste costruzioni entrambi transatlantici Finmare 36 mila tonnellate sollecitano pronta smentita notizia stampa cagione grave turbamento ». Firmato: Accame, Presidente della Camera di commercio di Genova. Questo telegramma è stato riportato dal giornale « 24 ore ».

Comunque, signor Ministro, esempi di questo genere sono un'evidente dimostrazione della mancanza di organicità del piano, o presunto tale, di riorganizzazione di tutto il settore I.R.I.; ma anche se la notizia della commessa dei due transatlantici sarà confermata — ed io sinceramente mi auguro che tale notizia sia da lei confermata alla fine di questa discussione — quando inizieremo realmente i lavori di costruzione? Lei, meglio di quanto lo possa sapere io, sa che le esigenze tecni-

che che sovrastano a simili costruzioni chiedono, impongono e nella migliore dell'ipotesi, un anno di apprestamenti che non incideranno per nulla sul carico di lavoro, quel carico di lavoro da cui in sostanza dipende che nei cantieri di Monfalcone e di Trieste si riesca a lavorare superando l'attuale 60 per cento di utilizzazione delle capacità produttive degli impianti.

Ma dalla sua relazione, signor Ministro, appare anche un'altra cosa ed appare sotto una forma assolutamente negativa. Persino il nome di alcune aziende I.R.I. della Venezia Giulia è ormai scomparso dagli atti ufficiali, è scomparso dalla sua relazione, ed è a questo proposito che io vorrei brevemente intrattenere lei ed il Senato, seppure l'ora sia tarda e l'Aula quasi vuota, su due sole di tali aziende: sull'I.L.V.A. di Servola e sull'O.M.F.A. di Monfalcone.

L'I.L.V.A. di Servola è l'unica acciaieria del versante adriatico; è uno stabilimento ubicato sul mare, con possibilità di trasporti economici delle materie prime e dei prodotti da collocare sui mercati esteri dell'Europa orientale e del Vicino e Medio oriente. Per quanto riguarda il mercato interno, basta aver presente che, nella zona circostante, esiste tutto un complesso di cantieri navali, Trieste, Monfalcone, Venezia, Ancona, che potrebbero assorbire una grande quantità di lamiere ed altri laminati d'acciaio. È vero che l'I.L.V.A. di Servola ha impianti antiquati, e che, allo stato attuale delle sue strutture tecniche, i suoi costi sono molto elevati. Ma di chi è la colpa? Non certamente degli operai e dei tecnici, nè della città di Trieste. Allo stato attuale, questo stabilimento può essere trasformato in un complesso siderurgico moderno a ciclo integrale, in due o tre anni di lavoro, senza alcuna interruzione dell'attività degli impianti esistenti. Perchè questo non è nel programma da lei esposto nella sua relazione? Ecco la domanda precisa che io le pongo, e questa domanda, onorevole Ministro, gliela voleva porre quella delegazione della I.L.V.A. di Servola che lei finora o non ha potuto o non ha voluto ricevere.

Ma vi è il caso ancora più grave e drammatico delle maestranze dell'O.M F.A. di Monfalcone. Non voglio dilungarmi. Mi limito a leggere un promemoria presentato dalla Commissione interna al signor Prefetto di Gorizia, per la parte che riguarda l'O.M.F.A.: « Quest'anno non è stato rinnovato il contratto biennale per la riparazione di carri e carrozze ferroviarie per conto delle ferrovie dello Stato, per cui un considerevole quantitativo di lavoro è venuto a mancare. L'unico ancora esistente consiste nella costruzione di 150 carri frigoriferi per le ferrovie dello Stato, che ormai è giunto alla fase avanzata di lavorazione (70 per cento) e vi sono occupati circa 110 lavoratori. Detta lavorazione sarà ultimata per il mese di agosto prossimo venturo. La commessa acquisita consiste nella costruzione di 125 carri ferroviari comuni i cui lavori si inizieranno nel prossimo maggio ed occuperanno circa 70 lavoratori per una durata di tre mesi. Lo stabilimento lavora già da un anno ad orario ridotto di 40 ore settimanali. La forza si aggira sui mille dipendenti dei quali i sospesi sono attualmente in numero di circa 300. Giornalmente, all'interno dello stabilimento, vi sono circa 50 inoperosi in attesa di lavoro. Non vi è assolutamente alcuna prospettiva di commesse future ».

Voglio anche leggervi un passo scritto dai rappresentanti della C.I.S.L., sempre indirizzato al signor Prefetto della provincia di Gorizia: « In questi ultimi tempi l'O.M.F.A., che, potendo anche avvalersi dell'officina elettromeccanica e del cantiere navale, era in grado di assumere grandi commesse di manufatti completi, è stata relegata ad un ruolo del tutto secondario ad opera della dirigenza, con la destinazione di commesse costituite, nella grande maggioranza, da pezzi in serie di ricambi e accessori, ordini quindi di seconda mano e non adeguatamente remunerativi. Questa situazione è maggiormente incomprensibile se si ha presente che la lunga attività di costruzione di locomotori ferroviari è stata sempre manifestamente attrezzata dal Compartimento superiore delle Ferrovie di Firenze ».

Vede, signor Ministro, l'O.M.F.A. è al punto in cui si può affermare che questo reparto desta la maggiore preoccupazione, in quanto

non esiste alcuna prospettiva di lavoro per il futuro e il lavoro esistente sarà esaurito entro il mese di settembre. Attualmente risulta in produzione il 30 per cento delle maestranze. Allora, signor Ministro, è legittima la domanda che i lavoratori si pongono, che la popolazione della provincia di Gorizia si pone: perchè all'O.M.F.A. viene fatto questo trattamento? Perchè l'O.M.F.A. ad esempio, è tagliata fuori da quell'accordo intervenuto con l'Argentina che assicura, secondo il giornale « 24 ore », lavoro per un importo di 40 miliardi di lire per la durata di 8 anni a tutta una serie di aziende a capitale privato ed anche a pochissime a capitale statale, del settore I.R.I.? Ma l'O.M.F.A. è stata scartata. Gli operai, i lavoratori, le famiglie dei lavoratori, la popolazione tutta della provincia di Gorizia, si domanda il perchè di questo trattamento all'O.M.F.A. Quali sono le opinioni del Governo a proposito dell'O.M.F.A.? Quali sono le prospettive aperte all'O.M.F.A. nel prossimo e lontano avvenire? È evidente che, sulla base di queste preoccupazioni e di queste domande, ci si deve chiedere perchè si vuole liquidare l'O.M.F.A. e ridimensionare tutto il complesso industriale del settore I.R.I. nel territorio di Trieste e di Gorizia, giacchè tutti capiscono che liquidare la O.M.F.A. significa portare avanti il « ridimensionamento » di tutto il settore industriale I.R.I.

Se non fosse tardi, avrei altri esempi da portare, fra cui la testimonianza rappresentata da tre lettere dei Cantieri riuniti dello Adriatico di Monfalcone, con le quali si rifiutano delle ordinazioni ad esempio dal Comando della 3ª Z.A.T., Direzione demanio Roma, dallo Stabilimento Armi, servizio tecnico-amministrativo di Venezia, dalla Direzione Generale dell'Arsenale militare marittimo, direzione amministrativa, servizi gare.

Ed in queste lettere c'è una parola, un termine estremamente significativo di un indirizzo, c'è il termine « attualmente »: attualmente i C.R.D.A. non sono in condizioni di accettare tali commesse. Che cosa significa questo, signor Ministro? Non può significare che una cosa, che d'altra parte quella popolazione sente nell'aria, e cioè che non la pretesa del ridimensionamento si vuole liquidare gran parte del settore industriale I.R.I. del territorio di Trieste e della provincia di Gorizia.

Lo stesso senatore Vallauri ieri ha parlato in quest'Aula ed ha fatto il quadro di questa situazione, un quadro serio per quelle popolazioni che vivono una vita difficile alle frontiere della Patria.

Per me e per i colleghi della mia parte non ha valore retorico questa parola Patria. La si spende, questa parola, la si usa in troppe occasioni, col ricorrere al ricordo sentimentale di date particolari della storia del nostro Paese, al ricordo di avvenimenti anche gloriosi, vissuti, spesso dolorosamente, nella storia di quelle terre. Noi la vogliamo usare in senso concreto. È là, alle frontiere della Patria che centinaia di migliaia di italiani soffrono perchè c'è carenza di lavoro. Ebbene, onorevole Ferrari Aggradi, quelle popolazioni lottano in quelle terre a difesa delle loro condizioni di vita, ed è la classe operaia del settore industriale dell'I.R.I. che è all'avanguardia in questa lotta. Chiedono, quelle popolazioni operaie, chiarezza da parte del Governo nei suoi piani economici riguardanti l'I.R.I., chiedono piani organici, sia di investimenti che di rinnovamenti, in una linea che riassorba i sospesi e dia nuovo lavoro e nuove condizioni umane ai troppi disoccupati. Di questa richiesta si è fatto ecc l'ordine del giorno che ho sottoposto all'attenzione e al voto del Senato, e mi auguro, signor Ministro, che quell'ordine del giorno possa da lei, esplicitamente, essere accettato (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi oggi alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari